

# Prospettiva Marxista

Anno XV numero 88 — luglio 2019

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

### 31 - una specifica natura di classe e un tracciato rivoluzionario senza precedenti

Il declino del mondo antico si è concretizzato in sviluppi economico-sociali che hanno posto le condizioni per la maturazione della società feudale.

All'interno dell'ancien régime la borghesia ha potuto porre le basi della propria supremazia di classe in ragione di rapporti sociali conformi a questo ruolo e già possibili all'interno di un ordinamento in cui la stessa borghesia non aveva ancora conquistato il potere politico. La classe detentrica del potere feudale si è definita e imposta storicamente come tale sull'onda di sviluppi storici, di processi sociali che hanno reso possibile "naturalmente" il proprio dominio politico. In una società contrassegnata ancora da rapporti feudali e governata politicamente dalla formula assolutista, la borghesia ha potuto "naturalmente" emergere come classe dominante sul terreno economico-sociale per poi acquisire la forza di livellare il piano politico a questa condizione, strappando alle classi reazionarie il potere politico. Nessun processo storico può far scaturire "naturalmente", all'interno del capitalismo e nella vigenza dei suoi rapporti di classe e del dominio politico borghese, i rapporti sociali dello stadio successivo e superiore, il comunismo. La formula borghese della conquista del potere politico sulla base della predominanza dei rapporti di produzione borghesi, e del ruolo predominante in essi della borghesia, non è riproducibile dal proletariato.

Il proletariato non può, per la sua intima natura di classe, per i caratteri della società di cui è parte e per le conseguenti caratteristiche della sua funzione rivoluzionaria, nemmeno contare su un processo storico che lo porti, sulla falsariga dell'ordinamento feudale, alla propria

#### SOMMARIO

- **LA PROMESSA MANCATA E LA TEMPESTA PERFETTA**  
*pag. 3*
- **FRANCESCO D'ASSISI E IL SUO TEMPO  
UN'EPOCA DI TRASFORMAZIONE SOCIALE  
E LE SUE ESIGENZE DI RAPPRESENTAZIONE**  
*pag. 6*
- **Elezioni europee**
- **CRISI DEI PARTITI TRADIZIONALI,  
ASCESA DI POPULISMI E VERDI**  
*pag. 8*
- **L'IMPERIALISMO TEDESCO  
NELL'INTRICATA PARTITA DEL GOLFO PERSICO**  
*pag. 12*
- **MUTAMENTO E RICERCA DI EQUILIBRI  
NELLA POLITICA STATUNITENSE**  
**Introduzione**  
*pag. 15*
- **UNA CERTEZZA NELL'INCERTEZZA  
Conferme e incognite  
nel quadro politico ed economico indiano**  
*pag. 18*
- **EUROPA E CINA:  
PENSIERO METAFISICO E PENSIERO CORRELATIVO**  
**Parte Prima**  
*pag. 20*
- **SALARIO MINIMO IN ITALIA:  
VERSO UNA CONFERMA DELLO STATUS QUO**  
*pag. 23*

società di riferimento, frutto di un'evoluzione storica la cui necessaria affermazione possa prescindere dall'azione politica rivoluzionaria, scaturendo dal mutare e dall'esaurirsi della precedente formazione sociale.

Il nodo del divenire classe dominante si pone, quindi, per il proletariato in termini radicalmente differenti rispetto ai precedenti feudali e borghesi. Il punto cruciale di questo differente sviluppo risiede nella natura stessa di classe del proletariato e nella natura della propria azione storica rivoluzionaria: la rivoluzione proletaria tende alla fine di ogni differenza di classe, di ogni dominio di classe e il ruolo di classe politicamente dominante non può giungere al proletariato né tramite la trasformazione di un precedente dominio di classe nei rapporti di produzione in uno nuovo, né dall'acquisizione di un ruolo dominante sul terreno economico-sociale entro il capitalismo. Il fatto che il proletariato liberando sé liberi l'umanità intera dalla divisione di classe, il fatto che la sua emancipazione si traduca nella sua stessa negazione come classe, fa sì che non possa disporre di alcuna classe da dominare, su cui costruire il proprio ruolo dominante in termini produttivi.

Nella storia di questa acquisizione teorica una pietra miliare è costituita dall'opera chiarificatrice svolta da Amadeo Bordiga e dalla Sinistra comunista contro le tesi di Gramsci e dell'ambito dell'*Ordine Nuovo* sulla funzione dei consigli operai. Il rifiuto, esposto e argomentato da Bordiga su *Il Soviet* nel 1920, dei consigli operai come «già organi, non solo di lotta politica, ma di allestimento economico-tecnico del sistema comunista» affonda le sue radici in una profonda comprensione della natura di classe del proletariato e della sua rivoluzione. Questa consapevolezza si delinea come architrave dell'impianto strategico della rivoluzione proletaria. È interessante osservare, come, dall'altro fronte del confronto teorico e politico intorno alla funzione dei consigli operai, Angelo Tasca, nel proporre una simultaneità della funzione di lotta per l'emancipazione proletaria e di trasformazione sociale ed economica, si faccia interprete di una concezione che potrebbe apparire più coerente con l'impostazione materialistica e dialettica. Bordiga, sostiene Tasca, promuove un'interpretazione restrittiva dei nuovi organismi operai, privilegiando la dimensione della conquista del potere politico e trascurando la valenza di

trasformazione sociale insita nella formazione e nell'azione dei consigli. Mentre il marxista napoletano si limiterebbe a riconoscere ai consigli una «funzione “politica” stricto sensu», Tasca approderebbe ad una funzione «organica»: «*La liberazione del proletariato si attua precisamente mediante la esplicazione della sua capacità a gestire in modo autonomo ed originale le funzioni della società da sé e per sé creata: la liberazione è nella creazione di tali organi che sono vivi e funzionano, per ciò solo provocando trasformazione sociale ed economica che ne costituisce il fine*»<sup>1</sup>. Concezione strettamente, rigidamente, aridamente “politica” del processo rivoluzionario proletario contrapposta alla sua concezione dialetticamente “organica”? In realtà è proprio nella comprensione del proletariato come classe che non può «da sé e per sé» creare la propria società entro il quadro di un permanente capitalismo e nella vigenza del potere politico della borghesia, dell'esercizio del potere politico della dittatura proletaria come indispensabile passaggio storico materiale per procedere nella formazione dei presupposti della futura società comunista, che risiede il nucleo teorico di una strategia rivoluzionaria conscia dell'essenza dialettica della condizione proletaria: classe rivoluzionaria impossibilitata a creare la propria società in seno alla società che deve abbattere e proprio per questo votata, nel proprio tracciato storico rivoluzionario, ad una previa conquista del potere politico come condizione per una maturazione della trasformazione economico-sociale altrimenti impossibile. Classe costretta a raggiungere un profilo politico senza precedenti proprio in ragione di una condizione senza precedenti di impossibilità a rivestire la funzione di classe dominante all'interno di propri e specifici rapporti di produzione. Il giovane Marx di *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* aveva già colto il nesso tra l'estrema radicalità storica di un compito rivoluzionario e l'estrema estraniamento del proletariato da ogni condizione di riproduzione di meccanismi di asservimento e di sfruttamento a proprio vantaggio: «una sfera, infine, che non si può emancipare senza emanciparsi da tutte le altre sfere della società, emancipandole, con ciò stesso, tutte quante, che, in una parola, è la perdita completa dell'uomo, e può quindi recuperare se stessa solo attraverso il completo recupero dell'uomo». La conquista teo-

## LA PROMESSA MANCATA E LA TEMPESTA PERFETTA

rica della specificità del proletariato quale classe totalmente dominata nella sfera economico-produttiva e quindi chiamata ad un compito rivoluzionario inedito per portata e radicalità, si ritrova nel *Manifesto del partito comunista*: il proletariato potrà esplicare la propria funzione storica di classe rivoluzionaria solo in rottura con la prassi delle precedenti classi che poterono stabilirsi al potere coll'«assicurarsi la posizione raggiunta assoggettando tutta la società alle condizioni del loro guadagno». È, quindi, nel segno di una profonda coerenza teorica che, in un passo della *Neue Rheinische Zeitung* del 29 giugno 1848, ripreso da Marx nelle *Lotte di classe in Francia*, la minore radicalità sociale delle rivoluzioni borghesi è connessa alla preesistenza rispetto ad esse dei rapporti sociali borghesi: «Nessuna delle numerose rivoluzioni della borghesia francese a partire dal 1789 era stata un attentato contro l'ordine, perché tutte avevano lasciato sussistere il dominio della classe, la schiavitù degli operai, l'ordine borghese, benché spesso fosse cambiata la forma politica di questo dominio e di questa schiavitù».

Ma la questione della specifica natura di classe del proletariato e il carattere senza precedenti della sua rivoluzione presenta ancora un punto nevralgico. L'esercizio del potere derivante dalla trasformazione dei rapporti sociali del mondo antico ha plasmato la *forma mentis* delle classi dominanti del mondo feudale. L'acquisizione e l'esercizio del potere quale classe dominante sul terreno economico-sociale ancora all'interno dell'ancien régime ha plasmato la *forma mentis* della borghesia quale classe dominante.

Le loro attitudini di potere, le loro capacità di esercitare un ruolo guida della società e nella società si sono potute sviluppare sulla base di un'esperienza storica concreta, continua e secolare. Un'esperienza storica di cui il proletariato non può beneficiare in questi termini. Anche i caratteri di una *forma mentis* di classe in grado di sostenere un ruolo guida politico ai vertici della società, le modalità, le forme e le condizioni per la sua acquisizione, si pongono per il proletariato in termini specifici e inediti.

Recensendo una ristampa della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* di John Maynard Keynes, l'economista ed ex ministro Domenico Siniscalco ha l'occasione per abbozzare, in termini molto netti, un bilancio di un ciclo economico e politico: «Dopo decenni "ruggenti", i mercati finanziari hanno generato una notevole instabilità. La fragilità degli intermediari ha richiesto massicci interventi a carico del contribuente. Molti paesi sono entrati in recessione con un aumento della disoccupazione e della disuguaglianza. La reazione politica è stata notevole e in molti paesi ha assunto caratteri sovranisti e populistici. In generale il paradigma economico liberista si è rotto»<sup>1</sup>. Connesso alla fine del ciclo liberista nelle metropoli imperialistiche, o per lo meno al suo ingresso in una fase critica, è il fenomeno degli "scontenti della globalizzazione". Ma per quanto questa espressione, da noi impiegata, sia suggestiva e a suo modo efficace, bisogna tenere presente che la raffigurazione della cesura come la rivelazione della falsa promessa della globalizzazione (benefici generali in ragione del dispiegarsi dell'azione del libero mercato su scala globale) è solo la rielaborazione ideologica di un processo reale e delle sue reali e necessarie contraddizioni.

Quella che viene definita globalizzazione – il maggiore e crescente coinvolgimento di vaste aree del pianeta nei legami e nelle dinamiche di un mercato capitalistico meno frenato nella circolazione di merci e capitali – si è dipanata in intima connessione con processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo capitalistico su scala mondiale.

Questa rinnovata possibilità per il capitale internazionale di appropriazione di ingenti quote di plusvalore è andata di pari passo con l'intreccio, il combinarsi, l'interazione di molteplici processi che hanno determinato un indebolimento della capacità di lotta e di difesa della classe proletaria:

- la realizzazione di sovrapprofitti, tendenza tipica dello stadio imperialistico del capitalismo, ha conosciuto un nuovo slancio con la possibilità, soprattutto all'inizio della fase di "globaliz-

NOTA:

<sup>1</sup> Arturo Peregalli, *Il comunismo di sinistra e Gramsci*, Dedalo Libri, Bari 1978.

zazione”, di corrompere settori non irrilevanti della classe nelle metropoli imperialistiche.

- Contemporaneamente la redistribuzione della produzione capitalistica su scala internazionale ridimensionava le storiche concentrazioni industriali di forza-lavoro, perni dei precedenti cicli di lotta.
- Lo sviluppo capitalistico delle aree destinarie dei flussi di capitale determinava, in linea con l’analisi leniniana dell’imperialismo, un’accelerazione dello sviluppo capitalistico di queste stesse aree. Il proletariato delle metropoli imperialistiche si trovava così maggiormente sottoposto alla concorrenza internazionale e a rinnovate possibilità di ricatto padronale (le ormai famigerate delocalizzazioni). Il rapporto tra domanda e offerta di forza-lavoro, andando definendosi con più facilità su scala globale, determinava una nuova posizione di forza per la borghesia e di debolezza per il proletariato.

### *Due facce di una deriva*

Il ridursi del volume di sovrapprofitti che i Paesi imperialisti possono estorcere e impiegare per affrontare la competizione internazionale dovuto alla maturazione capitalistica e al rafforzamento dei giovani capitalismi, al proseguimento della tendenza imperialistica alla produzione di strati parassitari – il cui peso politico e sociale è ormai tale da non potere essere facilmente ridimensionati a seconda degli andamenti dei flussi di plusvalore su scala mondiale – ha indotto le borghesie delle centrali imperialistiche a rimettere con forza mano all’azione anti-proletaria nei propri Paesi di origine: precarizzazione, aumento della vita lavorativa, riduzione salariale, riduzione delle spese di cura e formazione della stessa forza-lavoro (crisi del welfare etc.).

Ma questa ripresa dell’offensiva borghese si è abbattuta su una classe che era stata profondamente indebolita dai fattori ricordati. In più, avveniva anche un ricambio generazionale che vedeva l’uscita dal mondo del lavoro di quelle leve proletarie oggettivamente depositarie dell’esperienza di lotta tradunionistica della fase di intensa industrializzazione dei decenni seguiti al secondo conflitto mondiale. Ecco la tempesta perfetta che si è abbattuta sulla classe operaia dei Paesi imperialistici.

Da questo punto di vista, la mancata pro-

messa della globalizzazione, con i suoi delusi e scontenti, non è altro che il dispiegarsi sul piano sociale degli effetti e delle necessarie contraddizioni di dinamiche capitalistiche prodottesi in una determinata fase storica.

La situazione che oggi ne è scaturita si presenta storicamente inedita, almeno nella storia della società capitalistica: un attacco alle condizioni di classe, un deterioramento di queste condizioni che ormai si può misurare in qualche decennio che non trova riscontro in un processo di reazione / organizzazione / autodifesa da parte della stessa classe proletaria. L’offensiva borghese non è accompagnata dall’emergere significativo e diffuso di fenomeni di tradunionismo, di mobilitazione di classe.

Situazione talmente evidente e tangibile da non richiedere, dal punto di vista della classe dominante, nemmeno la presenza di un opportunismo, di forze strutturate chiamate a svolgere il ruolo di agenti degli interessi borghesi nella classe subalterna e nei suoi movimenti di lotta.

Le minoranze rivoluzionarie devono affrontare questa fase inedita cercando di cogliere al massimo i fattori di vantaggio che pure sono in essa contenuti e cercare di evitare con la massima cura le derive che le molte difficoltà e carenze di questa fase alimentano. Forte è il rischio, sospinto da innumerevoli, ramificati e influenti condizionamenti sociali, di ridurre l’impiego del metodo marxista ad un sofisticato strumento di analisi senza più connessione con gli interessi di classe, un contributo intellettuale, magari a suo modo affascinante, ad un’opera di comprensione che sfuma in un interclassismo di fatto che non può che tradursi in una soggezione ideologica alla classe dominante.

Tale deriva ha la sua forza reale nella difficoltà, data l’esiguità dei fenomeni di lotta della classe proletaria, a trovare un perno nella reale situazione storica presente, che non sia un’istanza puramente declamatoria e retorica, a cui fare riferimento nel connettere l’impiego degli strumenti concettuali del marxismo ai compiti storici che il marxismo riveste nei confronti della classe e della sua lotta.

L’altra faccia della medaglia di questa deriva è il ripiego su un’attitudine puramente messianica: il richiamo al marxismo ridotto, isterilito in una sequela di principi inevitabilmente moraleggianti perché avulsi dalla dimensione

dell'analisi e della comprensione della dinamica storica, affogato nell'invocazione messianica di una ripresa salvifica della lotta di classe, ripresa che, su queste basi, non potrà in realtà essere colta nella sua reale ricchezza e nelle effettive potenzialità politiche delle sue manifestazioni.

### ***I tempi e gli spazi della formazione rivoluzionaria***

Le soggettività rivoluzionarie nel loro sforzo di valorizzare al massimo gli elementi favorevoli della fase attuale hanno due orizzonti cronologici, due scadenze di riferimento, due limiti temporali la cui presenza e i cui effetti sono intimamente connessi: la crisi dell'assetto imperialistico con il deflagrare di una conflittualità su larga scala comprendente le maggiori centrali imperialistiche; l'inevitabile ripresentarsi di un vasto e influente fenomeno opportunistico legato alla ripresa della lotta di classe.

Prima che la crisi dell'assetto imperialistico si manifesti in una grande guerra imperialistica capace di disarticolare e rendere estremamente più arduo il lavoro di formazione del partito rivoluzionario e prima che un forte opportunismo si riformi, sulla base di una lotta di classe determinata dall'acuirsi delle contraddizioni e del mutamento degli equilibri nel rapporto capitale/forza-lavoro su scala globale, è necessario cogliere tutto lo spazio politico che ci è dato. Ma sarebbe illusorio pensare di poter battere sul tempo l'opportunismo sul piano del radicamento organizzativo e dell'influenza sulla classe.

L'opportunismo beneficia della forza data dall'assolvimento di una funzione basilare per la conservazione del sistema capitalistico, sarà in tempi brevi capace ancora di dispiegare ingenti risorse organizzative ed esercitare una vasta influenza che non potrà essere annullata o vanificata su larga scala dal lavoro svolto dai militanti rivoluzionari nel tessuto di una classe rimasta, per un importante lasso di tempo, relativamente immune dall'influenza opportunistica in ragione della propria scarsa combattività e depositaria, quindi, di una scarsa esperienza diretta di lotta, di organizzazione e di confronto politico.

L'opportunismo non può essere soffocato nella culla. Il compito strategico che può e deve essere svolto dalle soggettività rivoluzionarie, traendo un cruciale beneficio dalla scarsa

azione attuale dell'opportunismo e dal degrado dello stesso dibattito politico e dello stesso livello politico-ideologico della classe dominante, anch'essa a lungo digiuna dall'intenso processo formativo costituito da un forte e duraturo ciclo di lotta di classe, è la formazione di nuclei di militanti alla scuola della teoria marxista.

Piccole realtà ma capaci di essere attratte e di essere educate dall'unica teoria in grado di spiegare le dinamiche contemporanee e le loro accelerazioni presenti e future, in grado di essere teoria rivoluzionaria, una teoria oggi molto meno che in passato contaminata, sfigurata, falsificata dall'opportunismo e la cui coerenza e profondità si misura oggi con un livello straordinariamente basso dello scenario politico e ideologico borghese. In questa formazione anche le manifestazioni, oggi ancora limitate, di lotta di classe possono svolgere una funzione di eccezionale importanza.

Ma non perché pongano il terreno per una impossibile conquista della classe, nella sua dimensione di massa, al marxismo, preservandola dalla futura influenza di massa dell'opportunismo. Ma perché forniranno un materiale prezioso per la formazione di quell'ambiente di militanza marxista che sarà chiamato a mostrarsi, nel deflagrare della crisi dell'assetto imperialistico e con la ripresa della lotta di classe, all'altezza della funzione storica del partito di quadri.

**Marcello Ingrao**

NOTA:

<sup>1</sup> Domenico Siniscalco, "I sovranisti vogliono curare l'economia? Prima rileggiamo un po' di Keynes", *Tuttolibri* (supplemento de *La Stampa*), 1 giugno 2019.

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti  
*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org  
*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 02/07/2019

## FRANCESCO D'ASSISI E IL SUO TEMPO UN'EPOCA DI TRASFORMAZIONE SOCIALE E LE SUE ESIGENZE DI RAPPRESENTAZIONE

Una delle sfaccettature dell'immagine di san Francesco come apparizione eccezionale proveniente dal di fuori della Storia, epifania di una nuova presenza di Cristo, è il suo legame con la povertà nel suo significato più generale e indistinto, con ogni manifestazione storica di povertà. Basti pensare all'iconografia del Poverello d'Assisi riproposta e reinterpretata nei più svariati spazi della marginalità e del disagio sociali nel corso del tempo. Invece, l'esperienza storica di san Francesco entra in relazione, e può assumere il suo primo, grande, significato, non con una generica questione sociale. La sua parabola umana si colloca nel contesto di una dinamica storica che vede l'emergere della borghesia urbana medievale e in generale di un mondo urbano in cui anche la realtà e il concetto di ricchezza/povertà sta cambiando. Nell'Alto Medioevo, che «non è ancora il tempo del denaro»<sup>1</sup>, la dicotomia è tra *potentes* e *pauperes* (o *humiles*), collocati in un rapporto di potere e di subordinazione fatto di legami politici, di sistemi e di combinazioni di prerogative e obblighi, più che di proprietà di beni e ricchezze. Occorrerà tempo perché il termine "ricco", sull'onda di grandi trasformazioni sociali, acquisisca diffusamente il significato di persona agiata in quanto padrone di ricchezze e soprattutto danarosa. Franco Cardini osserva come la società dei decenni precedenti all'epoca di Francesco, «più marcatamente rurale», avesse conosciuto «una più generalizzata e indifferenziata penuria di beni». Ma i fenomeni di disagio e marginalità sociale che il giovane Francesco ha sotto gli occhi sono legati ad un nuovo «differenziarsi socio-economico», un «dilatarsi della distanza degli estremi dell'arco delle possibilità e delle disponibilità nonché il manifestarsi sempre più evidente e drammatico del confronto». Lo sviluppo di una «cultura» della povertà si collega allo «spettacolo della mobilità sociale nei due sensi, ascendente e discendente: quel che lo rende tragico è la contemporaneità, e al tempo stesso l'almeno immediata difficile spiegabilità, del rapido arricchire di taluni e dell'altrettanto rapido decadere di tal'altri; giacché è appunto lo spettacolo dell'arricchimento e dell'impoverimento repentini – e non la contemplazione d'una società dai ritmi metabolici lenti, distinta "da sempre" in ricchi e poveri, in potenti e sottomessi – che fa scandalo e che crea il diffuso sentimento dell'ingiustizia». All'interno dei ritmi accelerati dell'ascendente realtà urbana, «il brutale indurirsi dei rapporti sociali» si manifesta con aspra evidenza nelle «strette vie cittadine, che obbligano a vivere gomito a gomito»<sup>2</sup>.

Sono le specifiche contraddizioni di questa realtà sociale e di questo processo storico ad alimentare l'esperienza di Francesco e di Valdo. In entrambi i casi non è la ricchezza generica, indefinita e indeterminata ad essere rifiutata e condannata, ma il denaro. Il ricco

*burgensis* di Lione compie una scelta pauperistica che è «innanzitutto una dichiarazione di avversione al denaro: non alle ricchezze in quanto tali»<sup>3</sup>. Nel santo di Assisi alberga addirittura un «odio viscerale per il denaro», la cui utilità, nella regola del 1221, è ritenuta non maggiore di quella delle pietre<sup>4</sup>.

La reazione di Francesco e di Valdo è ad una nuova povertà, ad un'emarginazione, ad una negazione dell'umanità ad opera di dinamiche economiche e sociali che stanno irrompendo, trasformando e destabilizzando gli equilibri e le percezioni sociali. La celebrazione della povertà che in Francesco assume addirittura caratteri mistici è la risposta, nei termini e nel linguaggio dell'ideologia religiosa che nel mondo medievale era la forma per antonomasia dell'elaborazione politica ed ideologica, ad un'esigenza di interpretazione, di spiegazione di nuovi fenomeni di squilibrio sociale. Intorno alla parabola di Francesco è tutto un fiorire di santi minori la cui figura rappresenta un tentativo di offrire un ancoraggio etico ad una vita collettiva segnata da prorompenti dinamiche economiche, di ridefinire in forme più adeguate ai tempi una norma di vita che possa porsi in continuità con l'universo mentale cristiano di riferimento. Gli ultimi decenni del secolo XII e il corso del secolo successivo vedono nell'Italia comunale un pullulare di santi e beati provenienti dalla borghesia artigianale e mercantile. Raimondo "Palmerio" di Piacenza era calzolaio, Facio da Cremona orefice, Lucchese da Poggibonsi esercitava il commercio di derrate alimentari e Pietro "Pettinaio" era, come suggerisce il suo soprannome, mercante di pettini a Siena. Se inizialmente la loro attività è considerata come un elemento negativo e, quindi, superato nella loro evoluzione spirituale e religiosa, nel corso del Duecento e successivamente si registra, nelle loro biografie, un processo di elaborazione di un modello di condotta anche all'interno della sfera artigianale e commerciale. Facio si specializzò nella fabbricazione di calici e crocifissi, da offrire alle chiese che non ne possedevano. Pietro Pettinaio praticava il «giusto prezzo» sul mercato di Siena, arrivando persino a rimetterci nel bilancio tra le vendite dei suoi prodotti e l'acquisto del materiale per la loro confezione. Né vanno trascurate "lezioni" sociali come quella insita nella devozione per Honoré de Thézéay o di Buzançais, mercante di bestiame del XIII secolo ucciso da due servi: costoro avevano introdotto tra le bestie da vendere a Poitiers una mucca rubata che il mercante obbligò a restituire al legittimo proprietario<sup>5</sup>.

Francesco e la nuova spinta religiosa dei suoi tempi si trovano a fronteggiare una sequela di vuoti e di lacerazioni dai cui effetti e dalle cui conseguenti esigenze essi stessi traggono in realtà ragione di esistere e spinta propulsiva. Le Goff individua, nel quadro dello sconvolgimento delle strutture della famiglia all'inizio

del XIII secolo, «una sorta di vuoto» tra la grande famiglia nobile o della comunità contadina e la famiglia ristretta che non si è ancora formata<sup>6</sup>. La stessa elaborazione teologica e culturale del Purgatorio, che «tra il 1150 e il 1250 circa, si insedia tra le credenze della cristianità occidentale»<sup>7</sup>, tende a colmare un vuoto determinato dai mutamenti sociali e a rispondere alle domande di rappresentazione, di inquadramento politico e ideologico, di forze e condizioni emergenti. L'introduzione di quello che Lutero definirà il «terzo luogo» riflette la crisi di un sistema di rappresentazione dell'ordinamento sociale innescata dall'ascesa della realtà urbana e dei ceti borghesi, oltre a incorporare profondi mutamenti nella mentalità collettiva ancora una volta legati a questi vasti sommovimenti sociali (come criteri legati alla prassi della contabilità o la percezione del destino ultraterreno in termini sempre più individuali). «In questo contesto – rileva Le Goff – tre fenomeni sono decisivi per l'orientamento di Francesco: la lotta delle classi, l'ascesa dei laici, il progresso dell'economia monetaria»<sup>8</sup>.

Da questo punto di vista, di fronte alle nuove contraddizioni, all'instabilità e ai vuoti generati da un'epoca di radicale cambiamento, tanto le correnti e le esperienze religiose rimaste o ricondotte nell'alveo dell'ortodossia quanto quelle sviluppatasi lungo le ramificazioni dell'eresia assolvono un compito comune. Tanto Francesco (la cui intera esistenza, e la prima esistenza del suo ordine dopo di lui, costituiscono un percorso tutt'altro che scontato lungo un sottile confine con l'eresia) quanto Valdo offrono un significato, un senso alla povertà in una società che ne sta producendo forme nuove e destabilizzanti. Che questo significato possa essere stato integrato o meno nelle formule e negli apparati della versione "ufficiale" dell'ideologia, della politica e del potere dell'epoca, è indubbiamente questione di grande rilevanza. Una lettura o un'altra, una spiegazione o un'altra della povertà racchiudevano determinati contenuti sociali e politici, e potevano persino riflettere l'essenziale composizione sociale e le fondamentali condizioni di classe di un'esperienza o di un movimento religioso. Ma senza dimenticare che eresia, se nell'universo medievale significava critica politica legata a processi sociali, non era e non poteva essere sinonimo di rivoluzione. L'azione storica effettiva di un movimento ereticale non poteva non scontare i limiti, i margini storici di azione, e il deficit di forza delle classi subalterne a cui si connetteva. Un'esperienza contestatrice che non diventa rivoluzionaria è facile che contribuisca infine a fornire comunque un quadro di riferimento, meccanismi di gestione per le contraddizioni della società. La «pazzia evangelica» di Valdo (ancora una volta come non pensare a Francesco definito e insultato come pazzo al momento della rottura con il suo ambiente di provenienza e i suoi valori) è una reazione al «nuovo mondo del denaro» e ai suoi stravolgimenti e può essere impugnata come esemplare richiamo per «riaffermare in senso conservatore» i valori evangelici<sup>9</sup>. Anche nel giudizio di Le Goff, la risposta di Fran-

cesco costituisce in ultima analisi una reazione al «moderno» XIII secolo, nel nome di una riaffermazione, in una forma e con registri che pure mostrano la novità della predicazione del poverello, di «valori essenziali»<sup>10</sup>. Il santo di Assisi, inoltre, attinge, nella formulazione della sua risposta alle contraddizioni sprigionate dal mutamento del tessuto della società urbana e dall'avanzata dell'economia monetaria, all'universo mentale e culturale della tradizione cavalleresca e al linguaggio e ai valori dell'ordinamento feudale. L'adattamento della psicologia di massa, della percezione collettiva, della scala di valori attorno a cui si definisce l'autorappresentazione di una formazione sociale e della sua natura di classe è stato un processo animato da molteplici esperienze, da una pluralità di forme e figure. Ma è proprio quel fenomeno di "selezione naturale" nel procedere storico, quella dinamica di caso e necessità che spinge una figura sul proscenio della propria epoca, determinando quel fenomeno di «illusione ottica» descritto da Plekhanov e che annulla nella percezione collettiva la molteplicità umana e sociale di cui questa figura è parte, che rende il caso Francesco particolarmente importante nel processo di spiegazione e di attribuzione di significato alle nuove povertà, alle nuove contraddizioni della civiltà urbana e comunale.

Questa compiutezza del caso Francesco, che viene sancita con la sua definitiva acquisizione entro l'ortodossia, si traduce nell'efficacia nell'assolvere un fondamentale compito stabilizzatore: fornisce una spiegazione alla nuova povertà, elabora una sua interpretazione, "organizza" e "disciplina" in qualche modo la sua esistenza, colmando un pericoloso vuoto di rappresentazione e di accettazione che la stessa novità del fenomeno implicava. Quello che, di fronte alle novità della ricerca di una risposta ai vuoti della dinamica sociale, era potuto apparire persino come uno scandalo è diventato un importante contrappunto all'interno dell'esistenza e dell'azione di un «essere sociale» che, proprio in questi contrappunti, ha espresso la maturità delle proprie esigenze.

M. I.

---

NOTE:

<sup>1</sup> Jacques Le Goff, *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2015.

<sup>2</sup> Franco Cardini, *Francesco d'Assisi*, Mondadori, Milano 2008.

<sup>3</sup> Grado Giovanni Merlo, *Valdo. L'eretico di Lione*, Claudiana, Torino 2018.

<sup>4</sup> Jacques Le Goff, *San Francesco d'Assisi*, Laterza, Bari-Roma 2017.

<sup>5</sup> André Vauchez, *La santità nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2009.

<sup>6</sup> Jacques Le Goff, *San Francesco d'Assisi*.

<sup>7</sup> Jacques Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino 2014.

<sup>8</sup> Jacques Le Goff, *San Francesco d'Assisi*.

<sup>9</sup> Grado Giovanni Merlo, *Valdo. L'eretico di Lione*.

<sup>10</sup> Jacques Le Goff, *San Francesco d'Assisi*.

## Elezioni europee

### CRISI DEI PARTITI TRADIZIONALI, ASCESA DI POPULISMI E VERDI

Il tempo politico è diverso da quello segnato dai calendari, dagli orologi o dai cronometri, segue altre regole. In politica vige l'andamento dialettico del movimento e quindi del tempo: esistono fasi di relativa stasi in cui si accumulano contraddizioni e tensioni ed altre più accelerate in cui i cambiamenti si fanno più incalzanti e repentini.

Addirittura, come ci insegna la scuola marxista, nei momenti più acuti della lotta di classe, quelli che storicamente sono sfociati in rivoluzioni, possono esistere giorni che valgono anni, quando invece nei lunghi momenti controrivoluzionari del capitalismo, come quello che stiamo ancora vivendo, sono gli anni a valere giorni.

Esiste però anche un tempo delle fasi politiche per l'imperialismo e quella attuale, pur nella continuità della stabilità capitalistica, è un'altra, differente fase, rispetto a quella vigente solo cinque anni fa.

Solo un lustro addietro, al tempo delle scorse elezioni europee del 2014, alla Casa Bianca, al vertice della prima potenza imperialista, sedeva Barack Obama e Donald Trump non aveva ancora annunciato la propria candidatura alla corsa delle primarie del Partito Repubblicano. Per quanto esistessero contenziosi commerciali di lunga durata con la Cina, la prospettiva di una guerra commerciale aperta, a suon di dazi e dai toni aspri come quella in corso, si pensi solo al caso Huawei, era solo vagamente ipotizzabile.

Nel Regno Unito non esisteva nemmeno una specifica legge che consentisse di indire il Referendum sulla permanenza o meno nell'Unione Europea.

In Italia il Partito Democratico guidato da Matteo Renzi trionfava con oltre il 40% delle preferenze e sfruttava quel consenso prevalentemente grande-borghese per varare il Jobs Act e provare a cambiare, in un tentativo però naufragato, gli assetti istituzionali dello Stato.

François Hollande in Francia era ancora nel pieno del suo mandato, mentre oggi il Partito Socialista francese è ad un passo dall'estinzione. Tuttavia, indizi che un determinato ordine stava scricchiolando erano già presenti. Già alle scorse elezioni europee il

Front National di Marine Le Pen risultava infatti essere la prima forza politica con quasi il 25% delle preferenze, così come del resto anche l'Ukip di Farage ebbe allora il suo grande exploit risultando il partito più votato del Regno Unito, con quasi il 27%.

In Italia il fenomeno dei Cinque Stelle, che fece un salto di qualità nelle elezioni politiche del 2013, riuscì in quell'occasione a confermarsi sopra il 20%, sebbene la prospettiva di andare al Governo fosse ancora nel campo dell'immaginario. La Lega, già guidata da Matteo Salvini, il quale subentrò a Roberto Maroni nel 2013, raccolse solo il 6,2% alle europee del 2014, ma, fatto politicamente importante, siglò allora l'intesa con il Front National, mentre andava maturando il riorientamento sovranista e nazionalista della Lega Nord. Assieme diedero infatti vita al Movimento per un'Europa delle Nazioni e della Libertà (MENL), cui ha aderito anche l'FPÖ austriaco, e che si caratterizza come l'alleanza tra sovranisti ed euroscettici sul continente.

La Germania, nella continuità del cancellierato di Angela Merkel, aveva già dovuto ripiegare nuovamente sulla scelta della Grossa Coalizione e, pur essendo il perno più stabile degli assetti imperialistici europei, era già all'epoca protagonista di una frammentazione politica: l'erosione del consenso dei maggiori partiti tradizionali era già ravvisabile.

Esistevano quindi già dei segnali della crisi dei massimi partiti storici delle borghesie europee che, a distanza di cinque anni, non hanno fatto che accentuarsi. Sono perciò aumentate le incertezze politiche, le difficoltà di sintesi e di messa a punto di nuovi personali politici non più prodotti dalle classiche rappresentanze e strutture cui i grandi gruppi delle borghesie nazionali si erano consuetudinariamente rivolti. Emmanuel Macron è egli stesso un *parvenu* della politica borghese su cui c'è stata una convergenza forzata delle maggiori frazioni borghesi alle presidenziali del 2017 per sbarrare la strada all'ascesa lepénista.

Le elezioni europee non hanno fatto che

rispecchiare un quadro di profonda trasformazione politica che sta attraversando gran parte delle metropoli imperialiste occidentali più mature.

Il voto del 23 e 26 maggio scorso è servito ovviamente per definire le rappresentanze politiche all'interno del Parlamento Europeo, ma è anche un sondaggio momentaneo per ogni borghesia nazionale con cui le classi dominanti possono fare il punto della situazione. In Grecia ed in Austria, ad esempio, sull'onda dei risultati emersi si procederà a nuove ed anticipate elezioni. Anche in Italia il rafforzamento della Lega di Salvini produrrà inevitabilmente un riequilibrio interno alla coalizione giallo-verde, se non sarà in grado perfino di condurre al termine l'esperimento del Governo dei populismi e rilanciare la proposta di un rinnovato centrodestra a trazione leghista.

Quando si prendono in esame le elezioni europee non si ha però un parallelo estero cui rifarsi. Non possono essere paragonate alle elezioni statunitensi perché non si tratta di definire i vertici di uno Stato vero e proprio, con una sua leva fiscale e politica estera centralizzata.

Le famiglie europee presenti nel Parlamento sovranazionale, così come le decisioni che ottengono l'*imprimatur* "europeo", sono il frutto di dinamiche nazionali e dei concreti rapporti di forza da queste espresse. Nei fatti non si è assistito, nei quarant'anni delle elezioni europee e nei vent'anni di vita della moneta comune, ad una omogeneizzazione sulla scorta delle linee politiche espresse a livello comunitario. Siamo in pratica di fronte a 28 elezioni nazionali che avvengono in contemporanea, con ogni Paese che vive le proprie specificità.

Esistono certamente dei fenomeni che possono, fatti i dovuti distinguo, essersi generalizzati, ma sistematicamente è possibile rilevare importanti eccezioni.

La partecipazione alle elezioni europee ha visto un pluridecennale *trend* di decrescita. Quando a votare erano solo nove Paesi nel 1979 l'affluenza al voto era pari al 62%. Essa è andata via via calando per arrivare al punto più basso pari al 42,6% nel 2014. Ora in linea di massima c'è stata una ripresa della partecipazione media al voto che è arrivata al 50,5%, con oscillazioni che andavano dall'88,5% dell'elettorato belga, al 22,7% di quello slovacco.

Va segnalato che si tratta comunque di

percentuali di regola molto più basse rispetto alle elezioni nazionali, fatto che conferma come le singole borghesie di ogni Paese ritengano la posta in palio meno importante se confrontata con la selezione diretta della guida politica dei rispettivi Stati.

In Germania, per esempio, alle elezioni federali avevano votato il 76% degli aventi diritto, alle europee i votanti sono stati il 61,4%, cifra comunque in forte crescita rispetto al 48,1% di cinque anni fa. Anche in Francia sono state elezioni più sentite: i votanti passano dal 42,4% al 50,1% (al primo turno delle presidenziali l'affluenza è stata del 77,8%). Nel Regno Unito la partecipazione al voto si conferma invece bassissima: era al 35,6% e passa al 36,9%. L'Italia è invece in controtendenza e vede crescere l'astensione: i votanti diminuiscono infatti dal 58,7% al 56,1%.

Negli assetti scaturiti all'interno del Parlamento Europeo è la prima volta che i due principali raggruppamenti, Partito Popolare Europeo e Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (evoluzione allargata del Partito Socialista Europeo), non ottengono la maggioranza assoluta dei seggi. Su 751 seggi disponibili i popolari ne ottengono 182, i socialisti 154. Se nel 2004 popolari e socialisti raggiungevano assieme l'apice del consenso con il 67% dei parlamentari, oggi sono al 44% e necessitano di trovare alleati o nei liberali o nei verdi.

La crisi dei maggiori partiti tradizionali è pressoché generalizzata, ma anche in questo caso con eccezioni.

La Socialdemocrazia tedesca raccoglie solo il 15,8%, per trovare una percentuale inferiore occorre andare al 1887, quando ancora erano in vigore le leggi antisocialiste promulgate da Otto Von Bismarck. Anche l'Unione Cristiana Democratica (CDU) e il suo alleato bavarese, pur essendo al primo posto, realizzano un record minimo del 28,9%. In Francia i socialisti sono in pratica annichiliti al 6,2% e i repubblicani, aderenti al PPE, appena sopra all'8,5%. I laburisti inglesi non ottengono molto di più (13,7%), mentre i Tory, il partito che può vantare il più antico retaggio al mondo, scendono sotto la doppia cifra all'8,8%, un risultato eclatante e senza precedenti. Sotto Margaret Thatcher i conservatori avevano un consenso tra metà ed un terzo dell'elettorato, sotto David Cameron si attestava comunque intorno ad un quarto.

In Spagna invece i socialisti di Pedro Sán-

chez, un mese dopo aver vinto le elezioni generali, si affermano anche alle europee con il 32,8%, seguiti dai popolari in ripresa al 20,1%. Inoltre il Partito Popolare, guidato dal nuovo leader Pablo Casado, riesce a strappare anche il Governo regionale di Madrid.

I numeri grezzi dei populistici al Parlamento Europeo confermano che il fenomeno avanza ma senza ribaltare gli equilibri in Europa: il gruppo Identità e Democrazia - composto principalmente da Lega, Raggruppamento Nazionale (ex Fronte Nazionale), Partito della Libertà austriaco (FPÖ) e Alternativa per la Germania (AFD) - raddoppia i suoi seggi passando da 36 a 73; il gruppo Europa della Libertà e della Democrazia Diretta, di cui è leader Nigel Farage, passa da 42 a 44 seggi.

Il dato politico è però che Francia, Regno Unito e soprattutto Italia vedono queste forze primeggiare, oltre ovviamente all'Ungheria di Victor Orban. L'imperialismo italiano è però l'unico ad avere forze populiste, più legate alle istanze di una diffusa piccola borghesia in sofferenza, già al Governo.

L'economista Gianmarco Ottaviano ("Geografia economica dell'Europa sovranista", edizioni Laterza, marzo 2019) ha individuato una corrispondenza: le zone che più soffrono la concorrenza cinese, più affette da disoccupazione e diseguaglianze sociali, sono quelle che più si sono rivolte elettoralmente verso il populismo, o comunque, possiamo aggiungere, verso una formula politica in antitesi con i partiti pro-globalizzazione che hanno dominato la scena negli ultimi trent'anni di liberismo sfrenato.

Questo nesso oggettivo è rintracciato, non solo per il risultato della Brexit, ma anche in quegli Stati che più hanno abbracciato la linea protezionista di Trump come risposta allo «*choc cinese*», come lo definisce Ottaviano, innescato dall'ingresso della Cina nel WTO a partire dal 2001.

Nello specifico caso italiano, la Lega va a colmare anche un vuoto apertosi dal declino della parabola di Berlusconi. L'avanzata è sorprendente e dimostra che anche frazioni importanti della borghesia stanno puntando su Salvini come perno più influenzabile rispetto al Movimento Cinque Stelle, fattosi portatore di una richiesta di spesa pubblica assistenzialista che ha trovato ampi consensi soprattutto nel Meridione. Forza Italia raccoglieva il 16,8% cinque anni fa e ora dimezza all'8,8%. Il Movimento Cinque Stelle risente dell'aumentata astensione rispetto alle politi-

che, paga probabilmente anche il fatto che le sue politiche sociali risultano essere armi spuntate e poco risolutive delle contraddizioni sociali, e scende al 17%, sopravanzato da un PD al 22,7%.

Il Partito Democratico, nella sua prima prova con Nicola Zingaretti segretario, si conferma primo partito in molti centri urbani, come Roma (PD 30%, Lega 25%), Milano (PD 35%, Lega 27%), Torino (PD 33%, Lega 26%), Genova (PD 30%, Lega 28%). A Firenze e Bologna è andato oltre il 40%.

La Lega a livello nazionale balza al 34,3% e conquista anche il Piemonte nelle elezioni regionali tenutesi in contemporanea. Nel Nord la Lega ha circa il 40% dei consensi, nel Veneto sfiora il 50% e completa lo sfondamento in Emilia Romagna arrivando al 41%. Nel centro Italia ha un terzo delle preferenze e nel Meridione arriva al 23,5%, sopravanzato solo dal Movimento Cinque Stelle che è al 29%, confermando così la sua natura oramai prevalentemente meridionalista (nelle isole il M5S è quasi al 30%, seguito dalla Lega al 22,4% e dal PD al 18,5%). Al Nord i grillini superano di poco il 10% e pagano per giunta un travaso di voti verso l'alleato di Governo (complessivamente si stima circa 1,5 milioni di voti).

Un elemento da segnalare, conseguenza di questa fase di ridefinizione e mutazione delle formazioni politiche borghesi, è la ragguardevole mobilità dell'elettorato. Se analizziamo i dati assoluti si capisce l'entità degli spostamenti avvenuti. La Lega nel giro di cinque anni aumenta i suoi voti di quasi sei milioni, il Partito Democratico perde oltre cinque milioni di voti, Forza Italia 2,3 milioni e i Cinque Stelle 1,3.

Tornando sul piano europeo, va menzionata l'ascesa dei partiti liberali e soprattutto di quelli ambientalisti, entrambi di stampo ideologico apertamente europeista.

Il gruppo Renew Europe, il successore di ALDE (Alleanza dei Liberali e Democratici per l'Europa), avanza da 69 a 108 seggi. In Germania però i liberali si confermano una formazione minore, appena al 5,4% (perfino dietro la Linke e con nemmeno la metà dei voti di Alternative Für Deutschland, che ha ottenuto una buona affermazione nell'Est).

In Italia sono in pratica assenti: +Europa non è riuscita neanche a superare lo sbarramento. Ottengono un successo in Inghilterra, con i Lib Dems (dal 6,7% al 19,8%), e in Francia beneficiano del fatto che En Marche!

di Macron abbia fatto convergere nel gruppo europeo parte del bacino elettorale centrista e gollista. Il Mouvement Démocrate di François Bayrou, formazione centrista facente parte di ALDE, prendeva il 9,9% nel 2014. Ora Macron mette assieme un 22,4%, percentuale che consente di trarre anche un bilancio sugli effetti elettorali del movimento dei Gilet Gialli.

Questo movimento interclassista, mediaticamente sovradimensionato ma che ha retto però per 28 sabati consecutivi di manifestazioni, pur avendo da tempo perso lo slancio iniziale, non solo è stato ben lungi dall'ottenere le dimissioni di Macron, come rivendicato, ma ha nei fatti solo scalfito il blocco delle forze al Governo.

A completare il quadro è l'ascesa notevole dei Verdi, eccezion fatta, ancora una volta, per l'Italia in cui di fatto sono assenti e da tempo scomparsi dalla presenza parlamentare.

Il gruppo europeo dei Verdi infoltisce le sue fila al Parlamento sovranazionale passando da 52 a 75 deputati. Ben dodici partiti ecologisti hanno ottenuto più del 10% su base nazionale.

In Francia sono il terzo partito con il 13,5%. Nel Regno Unito sono quarto partito con l'11,8%, così come in Austria, ma con il 14,1%. Ma è l'imperialismo tedesco a costituire un laboratorio, il più interessante, per la politica grande borghese che necessita di mobilitare strati elettorali vecchi e nuovi, distogliendo in special modo questi ultimi dalle sirene del populismo.

In Germania i Grünen hanno raggiunto il secondo posto raddoppiando le proprie percentuali e arrivando al 20,5%, dimostrando una forte presa nei centri cittadini in particolare modo del Nord e dell'Ovest, e qualche difficoltà nella parte orientale del Paese. L'ondata ambientalista intercettata da un preesistente partito ha avuto uno spiccato ascendente sui giovani: il 34% degli elettori tra i 18 e i 24 anni ha infatti scelto i Verdi. La chiave impugnata del tema ecologico potrebbe consentire alla grande borghesia di mettere in campo un'opzione alternativa e trasversale ai classici partiti definibili di destra o di sinistra. Secondo Isabella Bufacchi ("In Germania voto pro-Ue: raddoppiano i Verdi, delude la destra di Afd", *Il Sole 24 Ore* edizione online del 26 maggio), i Verdi hanno preso 1.370.000 voti dall'SPD, 1.250.000 da Cdu/Csu, 620.000 dal partito di sinistra Linke e

500.000 dai liberali FDP. Gli ultimi sondaggi per Bild tenutesi a giugno rilevavano il sorpasso su CDU/CSU da parte dei Grünen.

È fuor di dubbio che abbia avuto un ruolo in ciò il movimento ambientalista dei Friday for future, che ha proiettato, da perfetta sconosciuta, la giovane Greta Thunberg ad essere paladina dell'ambiente, ad essere portata in giro *urbi et orbi* come simbolo di una battaglia, fino ad essere perfino proposta la sua candidatura per il Nobel per la pace. Una nuova giovane leva politica, per quanto piccola, sta entrando in politica su questi temi, mobilitandosi e finendo al servizio di frazioni borghesi che danno la forza materiale a istanze alternative ai combustibili fossili, al petrolio, alla plastica, additati come causa della più grave minaccia dell'umanità.

Nemmeno è casuale che siano proprio componenti sociali tedesche a pigiare il piede sull'acceleratore del rispetto ambientale. Dopo lo scandalo Dieselpgate, scoppiato nel 2014 e costato al gruppo Volkswagen 27 miliardi di euro, la più grande casa automobilistica del mondo per numero d'auto venduto, ha deciso di investire 80 miliardi di dollari sulle vetture elettriche nei prossimi anni, con ben 27 modelli entro il 2022 e puntando a produrre 15 milioni di auto elettriche a più basso costo. Il gruppo Mercedes ne ha stanziati circa 42 miliardi di dollari e ha annunciato, in accordo con la cinese Geely, che la nuova Smart elettrica sarà prodotta interamente in oriente a partire dal 2022.

La prospettiva concreta del passaggio alla motorizzazione elettrica, non più limitata alle élite privilegiate, ammantata e supportata dalle campagne ideologiche e politiche (che si possono tradurre in leggi che penalizzano i concorrenti e sostengono le scelte definite "consapevoli"), muove interessi colossali. A partire dai giganti dell'energia elettrica, da chi produce l'energia a chi la stocca nelle batterie, a chi la trasporta in nuove reti di distribuzione, fino appunto alle case automobilistiche che per i prossimi cinque/dieci anni secondo Reuters hanno già programmato di investire 300 miliardi di dollari, il 45% dei quali riguarderà, direttamente o grazie a joint-venture con costruttori stranieri, proprio il capitalismo cinese in dirompente ascesa.

Ancor più necessaria per l'indipendenza politica della classe lavoratrice diventerà l'opera di smascheramento delle ideologie asservite agli specifici interessi delle frazioni borghesi che solo il marxismo consente.

## L'IMPERIALISMO TEDESCO NELL'INTRICATA PARTITA DEL GOLFO PERSICO

Il viaggio di Heiko Maas, ministro degli Esteri tedesco, a Teheran nella prima metà di giugno ha messo in luce i limiti dell'imperialismo tedesco al di fuori della cornice europea. Berlino aveva accolto con favore la fine delle sanzioni all'Iran da parte delle potenze occidentali, vedendo e sfruttando l'opportunità di inserirsi in uno scenario esterno alla propria storica area di maggiore penetrazione imperialistica. La *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha commentato questo viaggio evidenziando la carenza di risultati. Eloquentemente il titolo «*Viaggio di crisi senza regali*» con cui il giornale di Francoforte sul Meno afferma che Maas non aveva molte offerte da “regalare” a Teheran se non dichiarazioni seguite da pochi fatti: «*Anche prima dei suoi incontri a Teheran, il ministro tedesco sapeva che gli appaltatori europei non potevano promettere all'Iran molti benefici materiali per convincere il regime ad aderire al trattato. Le perdite economiche derivanti dagli effetti diretti e indiretti delle sanzioni americane non verrebbero compensate*»<sup>1</sup>. Il tentativo tedesco di esortare Teheran a mantenere vivo il Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa), l'accordo sul nucleare iraniano, nonostante le difficoltà create dalle sanzioni americane, sembra non aver fatto cambiare idea ai rappresentanti iraniani. L'Iran rimane sulle proprie posizioni, cioè riprendere il programma atomico militare se non vi saranno svolte considerevoli. Per il quotidiano conservatore di Francoforte, la Germania dovrebbe continuare nella sua impresa di assumere un ruolo nel Golfo: «*E poi ci sono aspettative che la Germania (e gli europei) dovranno affrontare se davvero vogliono assumere il loro ruolo di stabilizzazione e mediazione nel Golfo, anche se lo fanno in contrasto con gli Stati Uniti. Il compito principale in Germania era: affidabilità*». Le aspettative del quotidiano appaiono attualmente velleitarie. Un imperialismo tedesco capace non solo di sfidare il primo imperialismo a livello mondiale, gli USA, ma anche di coagulare una sintesi politica con gli altri imperialismi europei, tutto questo ad oggi appare un volo pindarico. Se nei decenni successivi alla riunificazione la Germania ha incrementato il proprio profilo imperialistico sul piano globale, non di meno l'esercizio di un ruolo egemone di Berlino in Europa e l'effettivo raggiungimento di uno status di potenza mondiale sui quadranti più significativi del confronto imperialistico scontano ancora limiti e irrisolte contraddizioni.

### **Interscambio commerciale Germania-Iran**

Quella della Germania nell'area mediorientale è una presenza ancora relativamente minore, in

buona sostanza in Medio Oriente sconta un deficit rispetto alle altre potenze imperialistiche sia politico che economico. Sulla base della classifica dell'interscambio mondiale<sup>2</sup>, risulta che il primo Paese mediorientale con cui la Germania ha un consistente giro di affari è la Turchia, la somma tra import ed export è pari a 35 miliardi e mezzo di euro. In misura molto minore vi è l'Arabia Saudita (giro d'affari di quasi sette miliardi e mezzo di euro), Israele (6 miliardi e mezzo), Egitto (4 miliardi e mezzo) e quindi la Repubblica islamica dell'Iran (poco più di 3 miliardi di euro). L'Iran è la seconda potenza economica dei Paesi appartenenti al cosiddetto MENA (l'acronimo di Middle East and North Africa che indica la regione che si estende dal Marocco, ad Ovest, attraversa la fascia nord-occidentale dell'Africa e prosegue verso l'Iran nel Sud-Ovest asiatico) dopo l'Arabia Saudita, con un Prodotto Interno Lordo stimato nel 2017 dalla Banca Mondiale a 454,013 miliardi di dollari USA. Dopo l'Egitto, l'Iran è il secondo Paese dell'area MENA per popolazione, con una stima di 78,8 milioni di persone nel 2015. Come abbiamo visto l'Iran non rappresenta affatto un mercato di primissimo valore per l'imperialismo tedesco, con i 3 miliardi di interscambio si colloca al 61° posto, con un saldo commerciale per la Germania di 2 miliardi e 200 milioni. La Germania rappresenta uno dei partner commerciali europei più importanti per l'Iran, se l'Italia per il capitalismo iraniano è il primo mercato europeo in termini di esportazioni, la Germania è il primo partner europeo in quanto importazioni<sup>3</sup>. Anche se oggi il mercato iraniano non risulta fondamentale per l'export dell'imperialismo tedesco, la storia ci mostra che non è sempre stato così. La FAZ riporta che l'Iran negli anni '70 del secolo scorso rappresentava un mercato importante per la Germania occidentale: «*Dopo la revoca delle sanzioni occidentali di lunga data nel corso dell'accordo nucleare, l'Iran era ancora considerato un futuro mercato per le imprese tedesche. Secondo la DIHK (Camera di Commercio e Industria tedesca), negli anni '70 l'Iran era il secondo mercato di esportazione più importante per le aziende tedesche al di fuori dell'Europa, dopo gli Stati Uniti*»<sup>4</sup>. L'economia tedesca ha risentito molto dell'azione statunitense contro l'Iran. Il ritiro del trattato e le sanzioni contro Teheran hanno colpito le aziende tedesche. In Iran erano attive 120 aziende, ora ne sono presenti solo la metà. Ha dichiarato Volker Treier, responsabile del commercio estero presso la DIHK. «*Il commercio tedesco-iraniano è crollato. Nel primo trimestre, le esportazioni tedesche verso il Paese sono diminuite del 50 per cento rispetto all'anno*

precedente, le esportazioni iraniane verso la Germania di quasi il 42 per cento»<sup>5</sup>.

### ***Un tentativo di ascesa politica da parte dell'imperialismo tedesco***

Durante la trattativa tra Iran e le potenze occidentali, fu proprio il Governo iraniano a proporre di conferire a Wolfgang Schäuble, “grande vecchio” della CDU e della scena politica tedesca, in qualità di rappresentante della Germania, il compito di mediatore tra Teheran e Washington sulla disputa intorno al programma nucleare iraniano. «Jürgen Todenhöfer (CDU), ex membro del Bundestag, ha spiegato che già tre anni fa Teheran ha affidato a Berlino un ruolo chiave di mediazione nella controversia sul suo programma nucleare. Il 26 aprile 2010, dopo la “mediazione del Governo tedesco”, ha trasmesso a Washington la proposta negoziale dell'Iran, che era stata “molto concreta” e conteneva in particolare “quattro punti”»<sup>6</sup>. Si erano determinate così le condizioni per la Germania di inserirsi con un ruolo esplicitamente di primo piano in un quadro diplomatico internazionale, in uno spazio fuori dai confini europei, in un'area strategica per l'imperialismo mondiale. Questo conferimento del ruolo di mediatore permise a Berlino di affiancarsi al club delle potenze mondiali vincitrici della seconda guerra mondiale, il Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'intesa sul Jcpoa, venne siglata il 14 luglio del 2015, dall'Iran ed il gruppo 5+1, ovvero i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu (Cina, Francia, Russia, Regno Unito, Stati Uniti) più la Germania, oltre all'Unione europea. L'intento dell'accordo era di costringere l'Iran ad abbandonare la costruzione di un ordigno atomico e di dargli l'opportunità di avviare un programma volto alla produzione di energia nucleare per usi civili. In base a tali accordi l'Iran accettò di eliminare le sue riserve di uranio a medio e basso arricchimento e la riduzione di due terzi delle sue centrifughe a gas. Alla firma fece seguito la rimozione delle sanzioni economiche, precedentemente imposte dagli Stati Uniti, dall'Unione europea e dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. La Germania otteneva in quel momento un riconoscimento che la poneva, sia pure non ancora stabilmente, alla pari delle altre potenze del Consiglio di sicurezza. Il cambio al vertice della politica iraniana con l'arrivo di Hassan Rohani aveva sancito anche un cambio in politica estera. Si manifestava un'apertura verso l'Occidente, soprattutto europeo, e verso la Germania. «In settembre il presidente Hassan Rohani aveva esplicitamente sottolineato la particolare importanza della Germania e dell'UE per l'Iran. [...] In una lettera al presidente Joachim Gauck, datata 22 settembre, ha sottolineato che per Teheran, la Germania è il Paese più importante dell'UE:

“L'espansione delle relazioni con la Germania all'interno dell'UE è di primaria importanza per la politica estera iraniana”»<sup>7</sup>. Per la Germania si trattava indubbiamente di un tentativo, coronato in prima battuta dal successo, di compiere un salto di qualità nelle relazioni internazionali, unendo la sanzione di un ruolo egemone in Europa non più contenibile nelle tradizionali opzioni di basso profilo con una accentuata proiezione diplomatica in un'area importante e sensibile del confronto imperialistico.

### ***Tentativo tedesco fallito?***

Con l'insediamento dell'Amministrazione Trump, il ritiro da parte americana dal Jcpoa e le sanzioni che ad esso sono seguite, la situazione nel Golfo cambiava di segno. L'Iran è tornato nella lista nera americana, il Corpo delle guardie della rivoluzione islamica, noti più semplicemente come pasdaran, sono stati inseriti nella lista delle organizzazioni terroristiche straniere. L'incremento della tensione tra Washington e Teheran ha comportato una situazione di difficoltà per i Paesi europei, Germania in primis. La risposta tedesca, e su scala europea, è stata la creazione un sistema di pagamento, il cosiddetto Instex (Instrument in Support of Trade Exchanges), per consentire alle aziende europee di avere rapporti commerciali con l'Iran. Per il momento tale strumento, istituito da Francia, Germania e Gran Bretagna, con la società che lo gestisce, la Special Purpose Vehicle (SPV), che ha sede a Parigi, è diretto dal tedesco Per Fischer e ha un compito limitato agli scopi umanitari: cibo, prodotti agricoli, medicinali e dispositivi medici. La formulazione di tale strumento aveva e ha però ben altre ambizioni, per il momento difficilmente realizzabili. L'Instex dovrebbe essere utilizzato per altri scambi commerciali, cercando di salvare l'accordo sul nucleare iraniano e arginare le sanzioni statunitensi, anche se a minare l'efficacia di tale sistema potrebbero essere sia alcune frazioni della borghesia iraniana, contrarie alla linea che ha portato all'accordo, sia i grandi gruppi europei che hanno più vantaggi nel mantenere buoni rapporti con gli Stati Uniti. Teheran ha emesso un ultimatum che scade ad inizio luglio, in cui chiede ai partner rimasti nel Jcpoa di adempiere ai propri obblighi, soprattutto per quanto riguarda il settore petrolifero e bancario. Tale richiesta, espressa dal presidente Rohani, punta a contenere gli effetti delle sanzioni americane e a stabilizzare l'economia iraniana. Il Governo iraniano ha annunciato che qualora non riceverà risposte significative da parte delle potenze europee non rispetterà alcune limitazioni presenti nell'accordo del 2015, riguardanti l'uranio impoverito e le acque pesanti. La mossa americana ha mandato un messaggio chiaro agli imperialismi europei, alzando la tensione e così favorendo l'emergere

di linee di divisione in Europa. Mostrando come disponga ancora di una forza e di possibilità di intervento senza pari nel confronto imperialistico, Washington ha messo in piena luce l'incapacità attuale della Germania di costituire una valida barriera, un sistema di protezione per interessi europei che dovessero entrare in urto con quelli statunitensi. Tale battuta di arresto potrebbe avere delle ripercussioni anche all'interno dei rapporti della Ue: una Germania che assume il ruolo egemone di garante del rigore economico in Europa ma che alla prova dei fatti non riesce a sostanzialmente una tutela degli interessi dei Paesi europei nella concorrenza globale risulta inevitabilmente un leader dimezzato, una potenza centralizzatrice incompleta. Un ridimensionamento che non può che accentuare la disponibilità di vari attori europei ad una trattativa separata con Washington, per cercare di garantirsi un trattamento di favore da parte della potenza riconfermata nel suo status dominante. Per quanto la cancelliera Angela Merkel continui ad esprimere l'idea di una Europa che dovrebbe puntare ad una propria autonomia – «Noi europei dobbiamo davvero prendere il nostro destino nelle nostre mani»<sup>8</sup> – i fatti non sembrano andare nella direzione da lei auspicata. Se infine il confronto sull'accordo nucleare con l'Iran dovesse concludersi per l'imperialismo tedesco in un passo falso nell'arena del Golfo Persico, la conclusione da trarre dovrebbe essere chiara: un ingresso diretto e di alto profilo di Berlino negli scenari "caldi" dell'imperialismo può essere ancora contrastato e per forzare la porta serve un grado di maturità imperialistico differente. Ancora una volta il nodo della forza centralizzatrice della Germania in Europa e quello degli effettivi margini di manovra di Berlino sulla scena globale si intrecciano, mostrando lo spessore della questione tedesca nel divenire del confronto imperialistico mondiale.

**Edmondo Lorenzo**

**NOTE:**

<sup>1</sup> Johannes Leithäuser, "Krisenreise ohne Geschenke", *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (edizione online), 10 giugno 2019.

<sup>2</sup> Außenhandel, Rangfolge der Handelspartner im Außenhandel der Bundesrepublik Deutschland, anno 2018, pubblicato il 20 maggio 2019, [www.destatis.de](http://www.destatis.de)

<sup>3</sup> <https://atlas.media.mit.edu/en/profile/country/irn/>

<sup>4</sup> "Iran-Geschäft der Deutschen bricht ein", *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (edizione online), 26 maggio 2019.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *The Most Important Country in the EU*, 10 settembre 2013, <https://www.german-foreign-policy.com/en/news/detail/6080/>

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> René Pfister, "Will Merkel Be Followed by Darkness?", *Spiegel international* (edizione online), 28 maggio 2019.

**UNA GERMANIA, PIÙ GERMANIE**

Nella sua opera *Violenza ed economia nella formazione del nuovo impero tedesco*, pubblicata postuma nel 1896, Engels descrisse il processo di unificazione tedesca sotto l'egida della Prussia. Engels, trattando dell'annessione dell'Alsazia e della Lorena, sottolinea come «l'intera riva sinistra del Reno [...] aveva sentimento francese, quando i Tedeschi vi tornarono nel 1814 e che rimase di tendenze francesi sino al 1848 [...] Nella loro marcia in avanti, il 1814, gli alleati trovarono in Alsazia e nella Lorena tedesca la più decisa ostilità [...] poiché là si sentiva tutto il pericolo di dover ridivenire tedeschi. Eppure là si parlava quasi esclusivamente tedesco». È uno spunto interessante per riflettere sulla complessità della formazione economico-sociale tedesca. A partire dalla Pace di Westfalia la storia moderna della Germania è caratterizzata da una forte frammentazione e da pluralità territoriali e socio-economiche all'interno dello stesso spazio linguistico. A quasi trent'anni dalla riunificazione questa pluralità e complessità non è affatto scomparsa. La linea di frattura Ovest-Est, ad esempio, non si è ancora sanata. La Germania dell'Est è caratterizzata da una presenza più forte di piccole imprese, che rendono il tessuto economico meno forte e influiscono sulla struttura salariale. Se nel 1991 il salario medio ad Est era la metà di quello ad Ovest, 20 anni dopo era circa l'80%, ma il recupero si è poi bloccato. Uno dei fattori che contribuiscono alla situazione è il fatto che molte imprese ad Est non aderiscono ai contratti nazionali. Anche le capacità produttive sono rimaste differenti. Secondo l'*Institut der Deutschen Wirtschaft*, nel 2017 l'economia tedesca orientale è cresciuta dell'1,9% mentre quella occidentale del 2,3% e questo divario non sarebbe destinato a compensarsi nel breve periodo. Nel 2018 nell'Est era anche più elevato il rischio di povertà rispetto all'Ovest (17,8%-15,3%). Inoltre, la parte orientale dello Stato tedesco è ancora molto legata, sia culturalmente che economicamente, allo spazio dell'Europa orientale e alla Russia.

Esiste però anche un'altra linea di faglia, quella che va da Nord a Sud. Molti osservatori tedeschi, negli ultimi anni, hanno messo in luce come si sia delineato un divario significativo tra le regioni meridionali, Baviera in testa, e quelle settentrionali, sia in termini di crescita economica che di disoccupazione e aspettative di vita. È una differenza che attraversa anche la linea Ovest-Est: ad esempio, ad Est la Sassonia (Land meridionale) è economicamente più forte del Meclemburgo-Pomerania (Land settentrionale). Il divario tra Nord e Sud non è in sé una novità, ma negli ultimi anni si è invertito: in passato erano le regioni settentrionali ad essere più economicamente rilevanti, grazie anche all'industria pesante e alla vivacità commerciale delle città anseatiche. A partire dagli anni Settanta, però, Länder come la Baviera e il Baden-Württemberg hanno iniziato a sviluppare il settore dei servizi, gli investimenti tecnologici e l'industria leggera, con una struttura produttiva fondata su imprese di medie dimensioni. Non solo hanno subito meno del Nord-Reno Vestfalia il processo di deindustrializzazione, ma hanno potuto anche approfittare delle possibilità offerte dalla riunificazione grazie alla posizione geografica. Ancora oggi gli investimenti complessivi della Baviera e del Baden-Württemberg in ricerca e sviluppo sono superiori agli investimenti di tutti gli Stati settentrionali.

Dalle rive del Reno a Lipsia, dalle città anseatiche del Nord alle città bavaresi c'è di più che qualche migliaio di chilometri. Forse più che di Germania, sotto vari punti di vista, bisognerebbe parlare di Germanie al plurale.

# MUTAMENTO E RICERCA DI EQUILIBRI NELLA POLITICA STATUNITENSE

## Introduzione

Nell'analizzare i cambiamenti della politica statunitense è bene attingere al bagaglio teorico formulato dalla scuola marxista, senza cadere vittima degli schematismi, analizzando le dinamiche di mutamento nel loro sviluppo concreto.

Arrigo Cervetto nel 1976, affrontando l'elezione di Jimmy Carter, sottolinea come lo sviluppo del Sud del Paese, a discapito delle zone di vecchia industrializzazione, fosse alla base di un possibile riallineamento politico e sociale del primo imperialismo mondiale. Uno spostamento di baricentro della formazione economico-sociale statunitense che avrebbe portato ad una trasformazione nei rapporti di forza. Un mutamento che avrebbe riguardato prima il rapporto tra i singoli Stati, poi la formulazione delle direttive politiche del Governo federale, quale strumento di sintesi degli interessi differenti della frazionata classe borghese.

Secondo Cervetto, ci si trovava praticamente di fronte ad una "questione meridionale", mettendo in parallelo la questione meridionale italiana con quella statunitense, ma con un segno invertito: era come se dopo vent'anni di ineguale sviluppo interno, il Sud Italia avesse raggiunto i livelli di sviluppo del settentrione. Le ricadute sulla sovrastruttura politica di questa particolare dinamica economica sarebbero state dunque inevitabili. La politica americana, sarebbe stata in grado di gestire tale mutamento, anche in tempi relativamente rapidi?

Per Cervetto, la particolare forma democratica dello Stato americano, frutto del suo "eccezionalismo", generato dal fatto che il capitalismo statunitense si è sviluppato in un territorio per così dire "vergine", senza gli intralci delle classi feudali, è la forma politica più adatta a gestire i mutamenti della struttura, che più velocemente si adegua alle modificazioni dei rapporti di forza interni alla classe borghese<sup>1</sup>.

Sotto il peso incessante dell'ineguale sviluppo, possedere una forma politica elastica in grado di adeguarsi velocemente ai

mutamenti dei rapporti di forza tra le classi è sicuramente un vantaggio, dal punto di vista del capitale. Tutto nella sovrastruttura politica americana sembra andare incontro a questa esigenza:

- Il sistema delle primarie nella selezione dei candidati presidenziali dei singoli partiti, che surclassa le decisioni degli apparati burocratici, facilitando l'emergere di personale più confacente ai nuovi equilibri di forze emersi in seno alla borghesia.
- Il funzionamento di scelta dei candidati, attraverso la lotta di gruppi e lobby, che permette la selezione del personale politico maggiormente rappresentativo dei nuovi rapporti tra frazioni borghesi.
- Lo stesso sistema elettorale maggioritario che spinge i gruppi all'accordo dopo la tenzone elettorale, facilitando la definizione di una sintesi e di una comune linea strategica.
- La caratteristica eterogena dei partiti statunitensi, data dal fatto che al loro interno esistono varie correnti e che sono sostanzialmente strutturati come comitati elettorali. Questo li rende particolarmente permeabili al mutamento.
- Il particolare sistema di equilibri tra i vari organismi dello Stato, nella suddivisione classica tra potere esecutivo, legislativo e giudiziario, che facilita l'adeguamento della sovrastruttura rispetto alle dinamiche strutturali.

Tutto ciò viene messo in relazione all'affermazione di Carter, la cui vittoria è stata resa possibile dal rafforzamento degli Stati del Sud, dall'indebolimento della zona dei Grandi Laghi e della Rust Belt e dal sistema politico statunitense relativamente reattivo ad adattarsi al mutamento.

Sempre riguardo al sistema politico americano, Cervetto suggerisce alcune linee guida dell'analisi, ribadendo concetti come il "frazionamento della borghesia", in linea

generale, e la “localizzazione territoriale degli interessi della borghesia”. La borghesia è una classe frazionata, le frazioni sono in lotta tra loro per l’affermazione dei propri particolari interessi. Questo frazionamento però si regionalizza, generando una sorta di “frazionamento regionale”. Ovviamente questa è la base per poi definire e comprendere, a livello più complessivo, gli interessi dei grandi gruppi, ma per Cervetto si tratta di un buon punto di partenza per una corretta impostazione analitica, per la corretta comprensione dei mutamenti nei rapporti di forza in seno alla classe dominante<sup>2</sup>.

Se la politica statunitense può essere generalmente suddivisa in tre momenti caratterizzati dalle primarie, dalle elezioni e dalla formazione dell’esecutivo, i primi due sono vissuti dai due partiti statunitensi come una “caccia” agli Stati che possono concedere la vittoria al proprio candidato. Ma è nel terzo momento, nella definizione di una sintesi, che la mancanza di una rappresentanza territoriale negli Stati che contano può far emergere le debolezze di una determinata Amministrazione. Così è stato per Carter, dove la sua rappresentanza forte nel Sud non è bastata a bilanciare l’eccessiva sotto-rappresentanza nell’Ovest e nella zona dei Grandi Laghi, il cui peso era allora comunque ancora determinante.

Nel tempo il partito Democratico e quello Repubblicano si sono sempre più caratterizzati territorialmente, dove il primo risulta maggiormente insediato nelle due coste, mentre il secondo stanziava nel Sud del Paese.

Se agli inizi degli anni Cinquanta per vincere le elezioni bastava confermarsi negli Stati di New York, Pennsylvania, Illinois e Ohio, e quindi confermarsi nel Nord-Est e nel Mid-West, oggi non è più così in quanto quei quattro Stati insieme raccolgono solo il 34% dei voti elettorali. Gli Stati più importanti sono la California ed il Texas, ovvero Ovest e Sud, mentre Pennsylvania e Ohio sono stati surclassati dallo Stato della Florida, sempre a Sud.

Nessuno dei due partiti statunitensi però pare essere riuscito a trovare “il giusto equilibrio” in questo mutato rapporto di forza tra i vari Stati, frutto dell’ineguale sviluppo statunitense, pur esprimendo a fasi alterne

candidati presidenziali vincenti che sono sempre stati rieletti, come ad esempio George W. Bush per parte repubblicana e Barack Obama per parte democratica.

Con la rielezione di George W. Bush vedevamo come un deciso sostegno del Sud del Paese potesse permettere ad una Amministrazione di reggere anche in un momento particolare della politica estera, con la guerra in Afghanistan prima e quella in Iraq dopo. Importanti frazioni borghesi non avevano smesso di dare il loro appoggio al Governo Bush, cosa confermata anche dai dati dei finanziamenti ricevuti dal partito Repubblicano in campagna elettorale. Settori come l’agrobusiness (71% per i repubblicani), la telefonia (62%), l’edilizia (71%), la difesa (62%), l’energia (75%), la finanza (59%) e la sanità (62%) davano il loro appoggio preponderante ai repubblicani, mentre i democratici ricevevano maggiormente i finanziamenti dal settore informatico (52%), cinema e discografia (68%), sindacati (98%) e la lobby degli avvocati (73%). Anche i gruppi maggiormente internazionalizzati allora davano il loro appoggio ai repubblicani, basti citare Morgan Stanley (60%), Merrill Lynch (72%) e la General Electric (57%).

Grazie al forte sostegno del Sud, quindi, l’Amministrazione di Bush jr. poteva dare il proprio contributo alla gestione dell’indebolimento americano senza contraccolpi rilevanti. Già in questa fase, avevamo visto come si stesse affermando negli USA un atteggiamento da “unilateralismo relativo”. Con il ridisegno politico del “Grande Medio Oriente”, quella zona che può essere compresa tra il Mediterraneo Orientale ed il Mar Caspio, vedevamo, ad esempio, come per gli USA fosse una questione che potesse essere meglio gestita con delle alleanze variabili, invece che con alleanze forti e stabili.

Il deciso sostegno del Sud però non permetterà ai repubblicani di andare oltre il secondo mandato di Bush jr., vedendo vincente il partito Democratico nelle elezioni del 2008. Il Sud non pare essere in grado di esprimere nel tempo un suo “equilibrio” politico stabile, nel senso della rappresentanza politica, ma rimane comunque centra-

le per la vittoria presidenziale, se una campagna politica riesce almeno a incrinare la sua compattezza. Questo è il caso della vittoria di Barack Obama che si dimostra capace di coagulare il sostegno dell'Ovest, incrinando in parte il consenso repubblicano del Sud, strappando la Florida.

Dal punto di vista dei finanziamenti per la campagna elettorale si erano anche qui visti dei notevoli spostamenti dal partito Repubblicano a quello Democratico.

Il settore della difesa finanzia questa volta principalmente i democratici (51%), così come il settore finanziario, sempre 51% per i democratici. Anche la sanità passa a sostenere i democratici (53%), così come il settore auto. Si rafforza per i democratici il settore informatico, 64%, aumentando di dieci punti percentuali, e la lobby degli avvocati (75%). Ai repubblicani rimane il forte sostegno dell'edilizia, con il 64%, dell'energia, con il 65%, e del settore petrolifero, 76%. Sempre ai repubblicani non manca il sostegno del settore chimico (63%), siderurgico (59%) e telefonico (54%).

Il quadro generale della rappresentanza territoriale come chiave di lettura degli andamenti elettorali nei casi sopracitati risulta valido e la politica americana, nell'alternanza tra partito repubblicano e democratico, pare gestire il mutamento secondo i classici canovacci.

Con l'elezione di Donald Trump la questione cambia in maniera decisa. Trump non si può certo affermare che sia un uomo del Sud, non fa parte dell'establishment repubblicano, è un outsider che, grazie anche all'elasticità del sistema politico statunitense, riesce a vincere le primarie e a confermarsi come candidato alle presidenziali, per poi aggiudicarsi, a sorpresa, la presidenza stessa.

Dal punto di vista dei finanziamenti raccolti per la campagna elettorale, racimola metà dei finanziamenti ricevuti dalla Clinton. Sia per settori che per singoli Stati il partito Democratico racimola più finanziamenti di quello Repubblicano<sup>3</sup>. Alle elezioni si riconferma al Sud, strappando la Florida ai democratici, ma riesce a vincere le elezioni perché si aggiudica dei classici feudi democratici come Michigan, Wisconsin, Ohio, Pennsylvania e Iowa.

È in atto un mutamento nella politica statunitense, e i classici schemi di analisi vanno in parte aggiornati. Le direttive di analisi suggerite da Cervetto sono sicuramente valide per quanto riguarda l'elasticità del sistema politico americano e la ricerca di un equilibrio nella rappresentanza regionale, dove a volte il peso di un singolo Stato può fare la differenza, mentre la parte riguardante il mutamento nei rapporti di forza tra frazioni borghesi derivante dallo sviluppo del Sud, e dell'Ovest, a discapito delle altre regioni, forse oggi ha trovato un suo compimento.

Il partito Repubblicano riesce ad esprimere un candidato vincente, ma è un candidato estraneo al proprio establishment. La rappresentanza del Sud è confermata, ma con dei distinguo non irrilevanti.

L'irrompere della Cina nel mercato mondiale, non come mercato di conquista ma come antagonista degli Stati Uniti, pone nuove sfide alla politica statunitense nel gestire il processo di relativo indebolimento americano, e la questione degli "scontenti della globalizzazione", più volte analizzata sulle pagine di questo giornale, genera sommovimenti nella pur elastica sovrastruttura politica. La vittoria di Trump sul filo di lana mostra un'America spaccata, divisa, e la difficoltà di sintesi è dimostrata anche dai continui rimpasti dell'attuale Amministrazione.

Da parte democratica si assiste ad un mutamento nelle correnti e nella espressione dei candidati dove l'elemento regionale risulta sempre importante, ma spostato verso la California. L'analisi di questo cambiamento, nell'individuazione delle correnti che vanno emergendo attraverso l'affermazione di un nuovo personale politico, reputiamo essere un passo obbligato per la comprensione dell'attuale mutamento politico statunitense.

**Christian Allevi**

NOTE:

<sup>1</sup> Arrigo Cervetto, *L'imperialismo unitario*, Edizioni Lotta Comunista, 1981.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> "Una 'foto' dell'economia statunitense alla vigilia delle elezioni presidenziali", *Prospettiva Marxista*, novembre 2016.

## UNA CERTEZZA NELL'INCERTEZZA

### Conferme e incognite nel quadro politico ed economico indiano

Il risultato dell'elezioni per il rinnovo della Lok Sabha sembra essere stato piuttosto chiaro: Modi (BJP) è riconfermato leader del Governo con una maggioranza, in termini di seggi, superiore a quella ottenuta nel 2014. Per Rahul Gandhi (INC) e i partiti componenti l'alleanza elettorale anti BJP la sconfitta è stata piuttosto netta. Nonostante il non certo brillante esito della demonetizzazione, del nuovo sistema fiscale, una tendenza a "piegare" i dati economici (meno brillanti di quanto dichiarato) e le accuse di essere pesantemente divisivo, Narendra Modi resterà al potere, salvo imprevisti, per almeno altri cinque anni. Il successo elettorale non è venuto da solo, è ancora presto per valutare quanto è l'ammontare dei contributi elettorali ricevuti dal BJP e quanto siano stati superiori a quelli ricevuti dagli altri partiti, ma se la tradizione indiana è stata anche stavolta rispettata (e nulla traspare in senso contrario dalla stampa indiana), i 303 seggi ottenuti dal BJP avranno comportato una spesa di svariati milioni (in euro o dollari), cosa che indica come gruppi e conglomerati economici indiani vedano in Modi un loro campione. Un altro fattore che ha contribuito all'affermazione è stato l'atteggiamento "muscolare" tenuto col Pakistan a seguito dell'attentato dello scorso febbraio, anche se non con brillantissimi esiti militari.

Sul versante della politica interna, poco dopo la proclamazione dei risultati, Modi, considerando il voto delle minoranze (*scheduled castes, scheduled tribes e other backward classes*) che in alcuni Stati non ha premiato l'alleanza politica NDA<sup>1</sup>, ha dichiarato che «*questi voti contro di noi, sono comunque parte di noi*»<sup>2</sup>, aprendo quindi la porta ad accordi o scambi. Successivamente, durante le operazioni relative al giuramento dei parlamentari eletti, Modi ha invitato le opposizioni a non preoccuparsi dei numeri ma a lavorare di concerto per il bene del Paese<sup>3</sup>, salvo comunque opporsi successivamente al fatto

che qualche componente del partito del Congresso sia il portavoce dell'opposizione parlamentare<sup>4</sup>. Tutto sommato una politica tipica della realtà indiana, dove i cambi di casacca sono frequenti e che deve tenere in considerazione sia gli equilibri interni al Governo federale sia il divenire delle alleanze nei singoli Governi degli Stati componenti l'Unione.

Nel campo della politica estera, si nota la nascita o meglio una recrudescenza di una schermaglia commerciale che coinvolge gli USA. Nel Congresso americano, con l'avvento del trumpismo, si sta discutendo una legge che equipari l'India ai "Paesi amici" ovvero Paesi che possono accedere alle forniture militari di alto livello (NATO, Israele, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Corea del Sud). Ciò non toglie che l'India, pur approvvigionandosi attualmente quasi esclusivamente di armi americane, non abbia abbandonato del tutto le forniture di origine russa e infatti la ventilata ipotesi di acquisire moderni sistemi antiaerei da quest'ultima (come sta accadendo ad esempio in Turchia) ha portato ad una sorta di stop nel processo. Aggiungendo poi che gli USA recentemente hanno applicato agli acciai indiani le medesime tariffe daziarie già imposte a Europa e Cina, e che è notizia recente che il Governo Modi ha imposto dazi dal 50 al 70% su 28 prodotti di origine americana, la partita risulta aperta; ovviamente una partita che si gioca su più tavoli e le cui interazioni non sono facilmente prevedibili così come le conseguenze. La ridefinizione dei ruoli delle singole potenze a livello mondiale è in pieno svolgimento e le possibili alleanze sono ben lungi dall'essere definite. Al momento tutto è ancora nel campo dell'arma della critica, ne seguiremo attentamente gli sviluppi. La comunità indiana in USA è numerosa, occupa posti di rilievo in molte aziende, nel tempo si sono stratificati rapporti che fanno sì che circa un centinaio di rappresentanti nella Camera e nel Congresso USA faccia parte degli India Caucus<sup>5</sup>,

ciò può in qualche modo influenzare le scelte governative statunitensi.

Si può segnalare una caratteristica, tra le altre, che questa tornata elettorale ha mostrato, caratteristica che tutto sommato si manifesta dall'indipendenza. Dopo la "partition" che ha stabilito la nascita di India e Pakistan, nel subcontinente, dove si parlano centinaia di lingue e dialetti, dove le condizioni di vita vanno dall'assoluta indigenza alla sfrenata ricchezza, dove l'educazione di base è trascurata ma dove esistono eccellenti università che sfornano migliaia di laureati, dove lo stesso induismo ha caratteristiche diverse a seconda del luogo e del credo d'appartenenza, la caratteristica in questione è che il Paese non manifesta, se non in piccole e ben localizzate parti, la tendenza a una "balcanizzazione", che tutto sommato ci si potrebbe aspettare. Per pagare il suo debito elettorale il BJP potrà anche dar corso alla costruzione del famoso tempio di Rama sulle rovine della precedente moschea di Ayodhya, cosa di cui ormai sono decenni che si dibatte, ma ciò non toglie che l'India mostra oggi un livello di unità che difficilmente può essere ritrovato nel passato.

Rispetto a certe crepe esistenti nel pur centralizzato Stato cinese, questo è indubbiamente un vantaggio. L'espansione della cosiddetta classe media indiana non sembra che porti a divisioni nazionali importanti, altre sono le debolezze del subcontinente.

È indubbio che la povertà (a livello di sopravvivenza) di decine di migliaia di famiglie non esiste in medesima guisa in Cina, ma lentissimamente la realtà economico/sociale indiana registra qualche progresso.

Piuttosto la diffusa mancanza di una industria degna di questo nome in applicazioni di media tecnologia (ad esempio motori elettrici, costruzioni meccaniche che sono la base del tessuto industriale) costituisce l'anello debole del sistema industriale. Ricordiamo l'infinita saga della realizzazione di aeroplani da combattimento che dopo 40 anni di sforzi ha prodotto dei prototipi ampiamente inferiori ai contendenti di riferimento e sullo stesso piano la meccanizzazione delle fanterie indiane. Al mo-

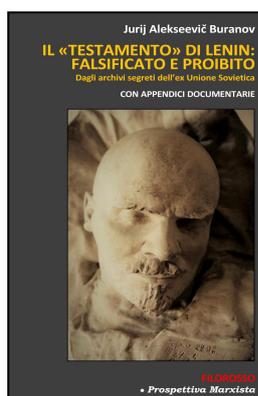
mento sembra improponibile una visione dell'India come possibile ulteriore "manifattura del mondo".

La diffusa corruzione (a tutti i livelli) esistente nella burocrazia, la mancanza di un diffuso sistema creditizio, sono di impedimento ad uno svolgersi regolare della vita degli individui e delle aziende, sottraggono allo stesso capitale risorse da impiegare nel proprio sviluppo, questo con buona pace degli attuali governanti che da decenni basano la loro propaganda sull'estirpazione del malaffare e promettono soluzioni radicali al problema.

Mantenere un alto tasso di sviluppo interno è probabilmente l'unica strada che il BJP può seguire per uscire da quello stato di "aspettative mancate" che caratterizza il subcontinente. L'incremento della cosiddetta classe media ha conosciuto tassi di crescita annuali di circa 30 milioni d'individui<sup>6</sup>, garantendo un florido mercato, ma in un mondo in cui sempre più si manifesta la crisi degli equilibri di potenza che per decenni hanno fatto da perno alle dinamiche imperialistiche globali, è da vedere quali prospettive possono aprirsi e quali invece chiudersi.

NOTE:

- <sup>1</sup> Alleanza tra BJP e partiti locali già al Governo in India con Vajpayee nel periodo 1998-2004.
- <sup>2</sup> *Times of India* (Sunday edition), 26 maggio 2019.
- <sup>3</sup> *The Hindu* (Delhi edition), 18 giugno 2019.
- <sup>4</sup> Il ruolo riveste particolare importanza perché risulta decisivo in alcune nomine di commissioni esterne al Governo indiano, ma a cui questo deve per legge far riferimento.
- <sup>5</sup> Formazione tipica del sistema americano, si tratta di raggruppamenti di deputati e senatori che perseguono comuni interessi nel promuovere leggi o indirizzi.
- <sup>6</sup> Pavan K. Varma, *Dentro l'India*, Lindau, Torino 2008.



Jurij Alekseevič Buranov

**IL «TESTAMENTO» DI LENIN:  
FALSIFICATO E PROIBITO**

Dagli archivi segreti  
dell'ex Unione Sovietica

**FILOROSSO**  
*Prospettiva Marxista*

## EUROPA E CINA: PENSIERO METAFISICO E PENSIERO CORRELATIVO Parte Prima

Abbiamo, nel precedente articolo pubblicato su questa rivista, constatato come l'evoluzione storico-sociale della Cina abbia prodotto una forma mentale meno propensa all'astrazione rispetto a quella europea, meno propensa alla scienza astratta e più orientata verso una conoscenza e una tecnologia pratica. In Cina l'analisi della realtà si è sviluppata senza dover separare nettamente essere e divenire, staticità e dinamicità, stabilità e moto, soggetto e oggetto. Il suo pensiero rifiuta di staccare l'uomo dalla natura, l'individuo dalla società. La mente procede cercando di capire la complessità e il divenire della realtà sensibile senza generalizzazioni astratte volte a unificare la molteplicità del reale, senza concepire essenze spirituali distinte dalla materia.

### *Astrattezza e concretezza della giurisprudenza*

L'Europa invece ha cercato di comprendere la natura ponendo il soggetto al di sopra di essa. È attraverso questa separazione che la filosofia si pone fuori dal sistema oscuro dell'esperienza sensibile formulando un pensiero astratto che cerca di concepire le cose nella loro verità prescindendo dalle apparenze del reale. È partendo da questo modello interpretativo che i Greci, per esempio, hanno sviluppato la base teorica su cui affermare quelle conoscenze geometriche che hanno favorito, a loro volta, lo sviluppo delle scienze matematiche, e successivamente della fisica moderna.

Anche la giurisprudenza ha avuto in Cina un'evoluzione diversa che riflette, all'interno di dinamiche politiche e di classe specifiche, le differenze di approccio mentale rispetto al modello europeo basato sull'astrattezza. L'Europa ha sviluppato un diritto positivo costituito da norme generali di valenza universale a cui tutti dovevano sottostare. La Cina ha invece prodotto forme giuridiche più specifiche, flessibili, adattabili alla singola circostanza, forme più legate al compromesso di stampo paternalistico e conforme agli ideali confuciani. Ha storicamente rifiutato l'uniformità e la tendenza a ridurre

il complesso delle relazioni umane a formule impersonali riducendo al minimo il diritto positivo (confinato di fatto solo alla giurisdizione penale), ed esaltando il diritto consuetudinario, il compromesso, la mediazione.

I popoli appartenenti alla civiltà occidentale hanno sempre vissuto all'ombra della concezione greco-romana del diritto, concezione che ha ispirato anche il diritto islamico, una concezione secondo cui la legge ha un ruolo fondamentale nel regolare, in modo astratto e generale, le condizioni di ogni forma di attività sociale. L'Oriente ha invece accordato alla giurisprudenza un ruolo inferiore ai valori spirituali e morali. Il diritto è così rimasto subalterno alla morale; sintomatica, da questo punto di vista, la questione, ampiamente dibattuta nella Cina antica, se i figli dovessero o meno denunciare i genitori (o i genitori i figli) nel caso questi non avessero rispetto delle norme vigenti. Secondo Confucio, il padre dovrebbe occultare i misfatti del figlio, e viceversa, perché a prevalere devono essere i valori tradizionali legati all'istituzione familiare e alle autorità locali. *«Lo Stato e il suo delegato, il giudice, si sono sempre visti comprimere il loro potere di fronte allo strapotere dei capi dei clan e delle corporazioni, dei padri di famiglia e degli amministratori generali, che stabilivano i doveri spettanti a ciascun individuo nella sua rispettiva sfera di dominio e componevano ogni conflitto che insorgesse rifacendosi all'equità, alle usanze, e alle consuetudini locali»*<sup>1</sup>.

La grandezza del territorio e la difficoltà costante di mediare tra potere centrale e autorità periferiche hanno favorito, da una parte, il formarsi di un diritto flessibile, amministrato paternalisticamente da persone che giudicavano ogni caso nella sua specificità, retto dalle idee di ordine, responsabilità, gerarchia, armonia e, dall'altra, ostacolato l'affermazione di un diritto civile unificante. Nella storia cinese le tendenze centrifughe e quelle centripete si sono bilanciate formando un equilibrio basato sul compromesso e sull'individualizzazione dei casi.

*«A differenza dei Greci, particolarmente*

versati nella geometria, i Cinesi avevano una matematica algebrica e algoritmica. Ora tra l'astrattezza della geometria euclidea e l'astrattezza del diritto romano c'è un'analogia che non può non insospettire». Per i cinesi simili livelli di astrattezza sono inconcepibili, una situazione non può essere giudicata senza considerare le circostanze che l'hanno prodotta e gli effetti che potrebbe avere sui terzi. «Allo stesso modo in cui la geometria greca aveva a che fare con forme pure e astratte, le cui dimensioni erano del tutto immateriali una volta accettati gli assiomi e i postulati, così pure il diritto romano aveva a che fare con astrazioni codificate. I Cinesi invece preferivano prendere in considerazione soltanto quantità concrete e concrete situazioni sociali»<sup>2</sup>.

### **Soggetto e situazione**

La capacità astrattiva è caratteristica tipica della forma mentis europea: «il generale redige un piano di guerra prima di iniziare le operazioni; l'economista traccia una curva di crescita per descrivere la migliore evoluzione futura; l'uomo politico imbastisce un programma elettorale fissando l'azione da condurre. In ogni caso si tratta di costruire un dover essere che si proietta nella situazione»<sup>3</sup>. Ciò che ha caratterizzato la filosofia europea e ne ha determinato il destino è il fatto di aver fissato il suo punto di inizio nel soggetto posto come oggetto primo e autosufficiente del mondo, di un mondo che viene dopo, come conseguenza. Nel pensiero cinese il soggetto non è assente, ma si trova immerso nella realtà, e strettamente correlato al mondo in cui vive, non si distacca da esso, non emerge come figura autonoma e indipendente. La realtà non è concepita partendo dal soggetto, ma è concepita in rapporto ad esso. Soggettività e mondo esterno sono due aspetti correlati e reciprocamente influenzabili.

*L'arte della guerra* di Sunzi, classico di strategia militare risalente circa al VI secolo a.C., è un utile esempio per capire quanto la cultura cinese tenda ad enfatizzare non tanto le capacità individuali ma il potenziale di situazione da sfruttare. La strategia deriva dalla capacità di trarre vantaggio dalla situazione esistente senza forzature soggettive. La situazione si rivela dunque non solo un contesto di riferimento, ma un potenziale attivo. «Lo stratega non sarà più colui che

redige un piano in funzione dei suoi obiettivi e lo proietta sulla situazione appellandosi prima al suo intelletto, per concepire il dover essere, e poi alla sua volontà, per farlo collimare con i fatti». Nel pensiero cinese lo stratega è colui che, diffidando di un piano prestabilito, nella situazione data e non in una situazione concepita astrattamente nella sua mente, sa discernere i fattori favorevoli. «Ciò significa che l'efficacia non deriva più strettamente da me, soggetto d'iniziativa, che concepisco e che voglio, che costruisco idealmente un progetto e mi adopero per metterlo in opera secondo il buon vecchio rapporto teoria-prassi da cui l'Europa non si è mai staccata; l'efficacia procede proprio dalla situazione, se io sono in grado di diagnosticare in essa il potenziale a mio favore, cioè i fattori portanti, e se poi la so sfruttare gradualmente»<sup>4</sup>. La battaglia si vince quindi ben prima di affrontare il combattimento, il bravo stratega è colui che nessuno pensa di lodare perché la sua strategia nemmeno si nota; ciò che lo caratterizza è la capacità di far evolvere continuamente il potenziale di situazione a suo vantaggio creando le condizioni per una vittoria "facile" che appaia come l'esito naturale di una situazione data.

La mentalità orientale, escludendo forse il caso giapponese, delimita le possibilità della volontà favorendo la maturazione degli eventi, l'attesa che il divenire interno alla natura maturi, creando quelle condizioni favorevoli al raggiungimento del risultato. Esalta l'attesa di questa trasformazione silenziosa che non si comanda e che sfugge alla presa della volontà. Non ragiona in termini di mezzo/fine ma in termini di condizioni e conseguenze, di processo e maturazione. L'arte strategica consiste nel far in modo che il risultato previsto proceda dallo sviluppo situazionale. Perciò, sino a quando le condizioni non sono mature, non si interviene e non si agisce, ma si aspetta.

### **Pensiero causale e pensiero di relazioni**

L'esaltazione della soggettività, nel contesto europeo, ha favorito la definizione del metodo, di un *modus operandi* che, definito lo scopo, possa tracciare la strada per raggiungerlo. «Ciò che caratterizza il metodo, quindi, è il fatto che esso possieda una generalità formale, la generalità della struttura logica in grado di trascendere fin dall'inizio

la diversità delle situazioni e dimostrare la sua esattezza»<sup>5</sup>.

Il pensiero greco si è sviluppato partendo dalla causa e dal principio: conoscere, in Occidente, ha assunto il significato di conoscere le cause delle cose. Dio stesso è posto come causa prima a partire dalla quale il tutto si esplica. Il legame causale ha dominato tutto il pensiero europeo, mentre questa visione della causalità non si è sviluppata, con altrettanta forza, in quello cinese.

In Cina ha prevalso una visione alternativa che non ha cercato di spiegare il mondo partendo dalla causa, ha prevalso un sistema di pensiero relazionale che tiene insieme i diversi elementi della realtà conferendo loro complementarità e non separandoli nettamente.

La Cina ha sviluppato una visione organicistica del mondo, una visione che considera tutti gli elementi reali parte di un unico organismo. Per esempio il pensiero occidentale si è sviluppato contrapponendo spirito e materia, dicotomia che, tradotta in termini religiosi, ha aperto al concetto di anima spirituale separata dal corpo, al concetto di una vita possibile fuori dalla realtà materiale. Quello cinese è invece il pensiero delle relazioni, dei rapporti tra i vari elementi, un «pensiero coordinativo» o «associativo» che si oppone al pensiero subordinativo europeo che dà rilievo alla causazione esterna. Nel pensiero coordinativo i concetti non sono assunti l'uno dall'altro ma sono posti l'uno accanto all'altro in una relazione armonica di influenza reciproca priva di un ordinatore. Non c'è niente di creato nel mondo. Ogni cosa è in relazione con tutte le altre come le tante parti che compongono un organismo. Si tratta, sostiene François Jullien, di un pensiero della coerenza piuttosto che di un pensiero del senso, un pensiero antidogmatico che non fa riferimento a Dio come creatore isolato del mondo. Non c'è un primo inizio e non c'è una fine ultima, ma il tutto è regolato da un mutamento continuo. «Non c'è, dunque, una causalità da sopporre né una finalità da proiettare»<sup>6</sup>.

### **Scienza e magia: due realtà non così lontane**

Nelle sue componenti costitutive, confucianesimo e taoismo, il pensiero cinese ha nel complesso sviluppato un approccio più razionale. Il confucianesimo, per esempio,

ha un impianto profondamente razionalistico, ma il suo spiccato interesse per la vita sociale e umana esclude i fenomeni non umani dalla possibilità della conoscenza negando quindi importanza alle indagini sulle cose. Solo successivamente, col neoconfucianesimo, il pensiero tradizionale cinese riuscirà ad elaborare una sintesi tra elementi confuciani, taoisti e buddisti, a formulare una sintesi organicistica capace di considerare l'universo come un corpo unitario costituito da tanti organi la cui comprensione rifiuta qualsiasi elemento sovrannaturale. Sotto la dinastia Song (960-1279 d.C.), il neoconfucianesimo sviluppa una visione unitaria del mondo che accompagnerà lo sviluppo della scienza nazionale: è in questo periodo che viene inventata la bussola magnetica, che si forma la più avanzata scuola matematica esistente all'epoca nel mondo, che si sviluppano le tecniche cartografiche e geografiche. Un'epoca in cui si scrivono numerosi libri di alchimia e chimica, di botanica e zoologia attraverso un uso generalizzato della stampa. Un periodo ricco anche nello sviluppo architettonico e delle tecniche militari.

Dall'altra parte, l'altra grande componente del pensiero cinese, la filosofia taoista, mettendo la natura in primo piano, enfatizza, sin dalle sue origini, l'osservazione e la sperimentazione dando vita prima all'alchimia, vera e propria protoscienza taoista, e poi alla farmaceutica e alla medicina.

La distinzione tra magia e scienza è abbastanza recente nella storia dell'umanità, e ciò vale anche per il contesto europeo (Keplero, per esempio, era un astrologo e Newton era considerato "l'ultimo dei maghi"). Ciò che accomuna stregoni e scienziati è la fede nella possibilità di dominare la natura attraverso operazioni manuali. Lo sviluppo della scienza si è spesso basato sulla negazione di essa.

**Antonello Giannico**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> Joseph Needham, *Scienza e civiltà in Cina, vol. II, Storia del pensiero scientifico*, Einaudi Editore, Torino 1983.

<sup>2</sup> Joseph Needham, *op.cit.*

<sup>3</sup> François Jullien, *Essere o vivere. Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti*, Feltrinelli, Milano 2016.

<sup>4</sup> François Jullien, *op.cit.*

<sup>5</sup> François Jullien, *op.cit.*

<sup>6</sup> François Jullien, *op.cit.*

## **SALARIO MINIMO IN ITALIA: VERSO UNA CONFERMA DELLO STATUS QUO**

Fino ad ora, il Governo Lega – Movimento 5 Stelle, s'è presentato nei fatti come un Governo di mantenimento delle politiche antioperaie adottate nelle precedenti legislature. Questa affermazione non deve indurre il lettore a pensare che noi, assurdamente, riponevamo speranze riformiste a favore del proletariato nell'attuale Esecutivo. Ma piuttosto, quando tutto era ancora da scriversi e stante l'odierna estrema debolezza della nostra classe, potevamo azzardare l'ipotesi di una sua continuità nel processo di smantellamento delle conquiste del mondo del lavoro salariato, magari con forme d'attacco differenti rispetto ai precedenti Governi. Ebbene, fino a questo momento, un attacco diretto alle conquiste rimaste in essere, non si è ancora verificato. Da un lato, questo corrobora il sunto secondo il quale la borghesia italiana ritenga più efficace delegare questo tipo di lavoro sporco ai volti rassicuranti del centro-sinistra, il quale, seppur ormai sostanzialmente svuotato di ogni connotato socialdemocratico, continua ad esercitare un certo ascendente sulle burocrazie sindacali confederali, o per lo meno così è stato durante il Governo Renzi, massima espressione sinora osservata del "mutamento genetico" del Pd. Oppure agli impassibili tecnici alla Monti, la cui strada spianata alla libera azione ai danni della classe salariata gli è garantita da quella severa aura, propria di chi irrompe a decretare la fine della baldoria in nome dei conseguenti inevitabili sacrifici atti alla ricostituzione di ciò che è stato sperperato. Negli ultimi due decenni, ad aver impresso le accelerazioni più significative alla demolizione di importanti capisaldi delle conquiste operaie, sia riguardo le condizioni di lavoro (dal pacchetto Treu del 1997 al Jobs Act del 2015), sia riguardo l'uscita dal mondo del lavoro (legge Fornero), sono stati infatti Governi dalle caratteristiche di cui sopra. Ad un Governo come quello attuale invece, espressione degli "scontenti della globalizzazione", tra cui v'è anche (seppur inerte e supina agli interessi altrui) la classe salariata, si addice più il ruolo di "Governo sociale" (ruolo sinora coperto dalla componente pentastellata), che si propone di porre mano alle diseguaglianze e alla crescente povertà tramite roboanti annunci e leggi dai nomi quantomeno velleitari. Leggi che però, calate nel concreto, si guardano bene dal mutare nella direzione degli auspici dichiarati del Governo le condizioni della classe salariata. Anche perché la politica interclassista di cui

s'ammanta il Governo giallo-verde impedisce di individuare nei salariati il segmento sociale che più di tutti subisce le conseguenze delle contraddizioni del capitalismo. E chissà, forse, a proseguire nell'erosione delle conquiste di una classe che ormai da tempo non fa più nulla per difenderle, ci penserà (se non ci saranno improvvise svolte in questo senso da parte dell'attuale Esecutivo) un futuro Governo, magari chiamato a riparare i "danni da incompetenza" (per sintetizzare lo spirito dalla stampa d'opposizione) posti in essere da quello attuale, dispensando alla classe salariata un nuovo carico di "necessari sacrifici".

Quello attuale può dunque definirsi, parafrasando lo slogan con cui lo stesso si autodefinisce, il Governo del non cambiamento. E ciò nel senso che finora non ha teso a cambiare la situazione della nostra classe né in meglio, ma neppure in peggio. Ovvero, non è stato foriero di peggioramenti di portata paragonabile al Jobs Act o alla legge Fornero. Tuttavia, un Governo dai tratti d'azione come quello attuale può risultare comunque utile affinché almeno una parte fra i salariati mantengano una quota di fiducia verso il capitalismo e le sue sovrastrutture. In una condizione di classe come quella attuale, inconsistenti riforme come il decreto Dignità, la pensione a Quota 100 e il Reddito di cittadinanza, hanno comunque contribuito ad alimentare, almeno inizialmente, le illusioni di una quota di salariati, portandoli a pensare che la differenza la facciano proprio i Governi, e che nel caso si riesca ad indovinare quello giusto, esso sarà in grado di sintetizzare il sacrosanto e insindacabile diritto al profitto con una efficace e generosa politica sociale, anche in assenza di lotta di classe. Inutile dire che un'obiezione cosciente non avrebbe il potere di alterare questa percezione di massa, proprio per il fatto che essa ha basi materiali oggettive. E magari il susseguente impianto disillusorio, una volta realizzato che anche l'azione del Governo giusto e onesto non è servita a mutare la condizione propria di chi è sfruttato, si reggerà sulla tesi che la politica e le stanze del potere sono in grado di corrompere gli onesti, facendoli diventare a loro volta disonesti nonché parte di quella casta che avevano da sempre avversato, o altre castronerie simili, atte a preparare il terreno o ad un ulteriore grado di disinteresse per la propria condizione di classe ("tanto non cambierà mai niente"), oppure a nuove future illusioni.

È in questo clima che si sta snodando il dibattito sul salario minimo legale in Italia. Una riforma che, stanti i prodromi, sembra candidarsi ad essere la quarta medaglia che l'attuale Governo s'appunterà al petto in tema di riforme sociali, e che nei fatti altro non sarà che il quarto pilastro della politica di mantenimento delle vigenti condizioni di sfruttamento del lavoro salariato.

### **Panoramica europea e italiana**

Ad oggi nell'Unione europea, 22 Paesi su 28 hanno nel loro ordinamento formule di salario minimo legale. I sei Paesi Ue che non hanno ancora adottato questa misura sono: Austria, Cipro, Danimarca, Finlandia, Svezia e, appunto, Italia.

Secondo *Il Sole 24 Ore*<sup>1</sup> la legislazione sul salario minimo è stata introdotta in quei Paesi caratterizzati da una limitata copertura della contrattazione nazionale, o da una scarsa rappresentatività dei sindacati. Tra i maggiori imperialismi europei, l'ultimo ad aver istituito un salario minimo è stata la Germania nel 2015. In Francia, la prima legge in questa direzione risale all'11 febbraio 1950. Essa ha posto fine al periodo immediatamente successivo alla guerra e alla Liberazione, durante il quale i salari venivano fissati dal Governo. La legge ha introdotto un regime di libertà contrattuale, lasciando tuttavia al Governo la facoltà di fissare un salario minimo obbligatorio per tutti i lavoratori dipendenti, il cosiddetto "Salario minimo interprofessionale garantito" o Smig. L'entità di questo istituto è stata decisa da una commissione (Commission supérieure des conventions collectives) composta da rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori, tra i quali si era istaurato un accanito confronto, con le imprese che puntavano a ridurre lo Smig ad un minimo salariale rigoroso, comprensivo dei vari bonus, indennità, premi di rendimento ecc., e i sindacati che tentavano invece di allargare la forbice dei bisogni minimi da soddisfare. Alla fine, il ministero del Lavoro dava un'interpretazione molto restrittiva, includendo nello Smig tutti gli elementi della retribuzione, rafforzando così la dottrina dei datori di lavoro. Bisognerà attendere le grandi mobilitazioni sindacali di fine anni '60 affinché lo Smig venga trasformato in Smic (Salario minimo interprofessionale di crescita) con la legge del 2 febbraio 1970<sup>2</sup>, e tenga conto, in sede di rivalutazione annuale, non solo dell'inflazione, ma anche dell'aumento dei salari medi.

In Spagna, il salario minimo è stato introdotto nel 1963 a firma di Francisco Franco, a seguito dell'opera di contrazione salariale condotta dalle imprese nel decennio precedente che, unitamente all'inflazione galoppante, avevano ridotto le retri-

buzioni reali a circa la metà di quelle in essere nel 1936<sup>3</sup>. Nel Regno Unito, l'introduzione di questo istituto la si ha nel 1998, dopo che gli attacchi thatcheriani degli anni '80 avevano condotto i sindacati ad un profondo indebolimento, tale per cui, negli anni '90, i lavoratori di molti settori venivano pagati al di sotto della soglia di sussistenza. Lo Stato dunque, il capitalista collettivo, è intervenuto in questi due casi come già aveva fatto con i Factory Acts nel Regno Unito della prima metà del XIX secolo. Allora si trattava di frenare la voracità degli imprenditori ponendo limiti alla durata della giornata lavorativa e al lavoro minorile, per evitare una vera e propria distruzione fisica della forza lavoro, i cui inquietanti prodromi si stavano annunciando anche attraverso la diminuzione dell'altezza media dei coscritti di leva. Nei due casi sopracitati di introduzione del salario minimo ad opera della sovrastruttura statale invece, entrano in gioco più componenti, meno drammatiche di quelle alla radice dei Factory Acts, ma che, se non posti sotto una qualche forma di controllo, avrebbero pur sempre creato un danno alla stessa borghesia, come sempre miope e latrice di processi che essa stessa spesso non riesce a dominare. Si pensi solo all'impatto che può avere una massa critica di individui ridotti in povertà assoluta in un imperialismo occidentale, con un tenore di consumo consolidato (ed è sicuramente il caso del Regno Unito del 1998), sia dal punto di vista della sostenibilità del welfare pubblico, sia da quello della disponibilità alla spesa, sia infine da quello della gestione della conflittualità in assenza di corpi intermedi o in presenza di corpi intermedi fortemente indeboliti.

In Italia, ad oggi, sono i risultati della contrattazione collettiva nazionale sottoscritta dalle organizzazioni datoriali e sindacali più rappresentative ad essere presi come punto di riferimento dalla giurisprudenza, quali paletti minimi per i salari in ciascun settore.

Nell'ordinamento italiano, infatti, non è presente nessun vincolo che impone ad un datore di lavoro, non iscritto ad un'organizzazione datoriale firmataria di un Ccnl, di applicare un qualsivoglia contratto nazionale, ma sussiste l'obbligo ex art. 36 della Costituzione italiana di riconoscere al lavoratore una retribuzione «*proporzionale alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa*». Quindi, il parametro minimo retributivo, affinché tale norma sia ottemperata, è definito, secondo l'interpretazione comune, da quanto stabilito nel Ccnl di settore vigente, sottoscritto dalle organizzazioni maggiormente rappresentative. Questo a prescindere

che il datore di lavoro aderisca ad una di queste organizzazioni oppure no. È da sottolineare, anche in merito ad una maggiore comprensione dell'ultima proposta di legge relativa al salario minimo che andremo di seguito ad esaminare, che non esiste nell'ordinamento italiano una legge che riconosca univocamente nella corrispondenza al lavoratore di una paga oraria non inferiore a quanto stabilito dai Ccnl "leader", l'elemento per ottemperare al suddetto articolo costituzionale. Semplicemente, ad oggi, questo valore di salario minimo attribuito ai Ccnl siglati dalle organizzazioni maggiormente rappresentative, è frutto di oltre 60 anni<sup>4</sup> di prassi giurisprudenziale che, per quanto consolidata, nulla vieta che sia sottoposta in futuro a diversa interpretazione. Questa prassi, spiega altresì perché molti datori di lavoro che decidono di uscire da Confindustria si concentrino, per trarre maggiore vantaggio dall'assenza di vincolo in tal senso, a ritoccare pause, orari, turni, premi di produzione, senza però ridurre i minimi tabellari. I riferimenti legislativi inequivocabili (dl 338/1989 art.1 comma 1) sono piuttosto tesi ad imporre quale base per il calcolo dei contributi di previdenza e di assistenza sociale, l'importo delle retribuzioni «*stabilito da leggi, regolamenti, contratti collettivi, stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative su base nazionale*». In altre parole, in caso di pluralità di contratti collettivi intervenuti per la medesima categoria, la legge impone che i contributi siano comunque calcolati sulla base delle retribuzioni orarie previste dai Ccnl firmati dalle associazioni più rappresentative.

Tuttavia, il fatto che questi Ccnl non abbiano ad oggi forza di legge, è causa del proliferare dei cosiddetti contratti pirata, ovvero contratti firmati da organizzazioni non rappresentative, spesso di comodo, i cui minimi tabellari sono al di sotto di quelli contrattati nei Ccnl "leader". Il sistema dei contratti pirata, stimati dal Cnel in due terzi degli oltre 800 contratti registrati<sup>5</sup>, crea una vera e propria competizione al ribasso nei salari un po' in tutti i settori. La magnitudo del fenomeno dei contratti pirata, letteralmente esploso nell'ultimo decennio, è ben descritta dal vertiginoso aumento del numero dei Ccnl registrati presso il Cnel, passato da 549 a 884 (+61%) in sei anni, dal settembre del 2012 al settembre del 2018<sup>6</sup>. Aumenti considerevoli del numero dei contratti si sono verificati, prendendo in esame gli anni dal 2015 al 2018, in molti settori, dal commercio (da 166 a 226) all'agricoltura (da 37 a 52), ma anche nel comparto metalmeccanico (da 23 a 32). Le variazioni minime si sono registrate nei settori tessile (da 30 a 31), e credito – assicurazioni (parimenti

da 30 a 31), mentre la variazione negativa più significativa è stata nel settore dei trasporti (da 75 a 67, ma in crescita rispetto agli anni 2016 e 2017)<sup>7</sup>.

Ad oggi la contrattazione collettiva copre tra l'80 e il 90% della platea dei lavoratori dipendenti<sup>8</sup>, il che significa, che su circa 18 milioni di lavoratori dipendenti<sup>9</sup> presenti in Italia, un numero compreso tra 1,8 milioni e 3,6 milioni non è coperto da alcuna contrattazione nazionale. Per quanto riguarda le cosiddette organizzazioni maggiormente rappresentative in Italia, abbiamo Confindustria (la firma delle organizzazioni ad essa federate appare in calce al 14% dei Ccnl) ed i sindacati Confederali Cgil, Cisl e Uil, che hanno sottoscritto il 33% dei contratti registrati al Cnel<sup>10</sup>.

L'alta copertura della contrattazione collettiva nazionale in essere in Italia, non rappresenta di per sé una garanzia di livelli salariali accettabili per la classe nel suo complesso, né può rappresentare ciò se non in presenza di quel che oggi manca, ovvero un proletariato che con le sue lotte riesca a spostare l'ago della bilancia dei rapporti di forza verso di sé in sede negoziale. Il crescente fenomeno dei working poors, che nel 2017 coinvolgeva il 6,8% delle famiglie di lavoratori dipendenti (11,8% delle famiglie prettamente operaie), contro il 2,2% del 2005 (3,9% delle famiglie operaie)<sup>11</sup>, non è solo frutto del dumping salariale prodotto dai contratti pirata e dalla mancata copertura contrattuale (nella quale vogliamo includere anche quelle quote di lavoro dipendente costrette a vendersi al loro padrone sottoforma di false partite Iva) oppure del part time involontario. Certamente l'ultimo decennio ha visto un'accelerazione nel proliferare di attività imprenditoriali che, stante l'esiguo valore aggiunto prodotto, non avrebbero modo di esistere se non grazie alla possibilità di pagare la forza lavoro con salari al limite e spesso al di sotto della soglia di sussistenza nonché scaricando su di essa buona parte del cosiddetto "rischio d'impresa" unitamente ad ogni onere che normalmente è in capo al datore di lavoro. È il caso di quei proletari costretti ad operare nelle gabbie della gig economy, dei quali i rider del food-delivery si sono fatti, con le loro lotte, gli elementi più visibili. È il caso poi di molte aree della logistica, dei trasporti, dell'agricoltura, del commercio e del turismo, aree che si sviluppano lungo le catene di appalti e subappalti, nel dedalo inestricabile delle sempre più numerose cooperative di servizi, negli oscuri anfratti delle botteghe e dell'artigianato di provincia, nonché nei campi di lavoro forzato in cui viene prodotta la tanto decantata "eccellenza alimentare del ma-

de in Italy". È qui che il dumping salariale la fa certamente da padrone nel creare nuove schiere di working poors. Ma è doveroso sottolineare che ormai anche in molti Ccnl sottoscritti da Cgil, Cisl e Uil si annidano le condizioni ottimali per l'esacerbarsi del fenomeno. Questa circostanza è emersa con una certa eco proprio in occasione dell'attuale dibattito sul salario minimo, quando, di fronte alla proposta del Movimento 5 Stelle di un tetto minimo legale di 9 euro lordi l'ora, molti quotidiani hanno sottolineato come, ad esclusione di quello del credito, in tutti i principali Ccnl siglati dalle organizzazioni sindacali e datoriali maggiormente rappresentative siano presenti livelli contrattuali con retribuzioni orarie inferiori a 9 euro lordi. Fatti i conti, il 22% dei dipendenti del settore privato (escludendo da questo calcolo il settore agricolo e domestico) percepisce meno di 9 euro lordi l'ora<sup>12</sup>, il che significa, supponendo di lavorare le sempre meno classiche 40 ore settimanali, poco più di 1000 euro netti al mese. Una cifra che, in molti comprensori geografici, a seconda delle caratteristiche del nucleo familiare, può già configurarsi al di sotto del confine della povertà assoluta<sup>13</sup>. Ma ecco che, puntuale, la borghesia riporta gli animi a focalizzarsi sulle cose serie: qualora infatti una proposta come quella del Movimento 5 Stelle dovesse realmente trasformarsi in legge, il conseguente adeguamento retributivo riguarderebbe una platea di ben 2,9 milioni di lavoratori, con un aumento complessivo stimato del costo del lavoro di 3,2 miliardi di euro a carico delle imprese, che se non dovesse essere trasferito sui prezzi, porterebbe a una compressione di circa l'1,2% del margine operativo lordo<sup>14</sup>. Altro che povertà assoluta, qui si tratta di profitti! In un capitalismo che si sta caratterizzando da un lato per la presenza sempre meno marginale di segmenti di borghesia che possono garantirsi una nicchia di sopravvivenza nel mercato solamente puntando sulla rovina del proletariato da essi sfruttato, e dall'altro da apparati sindacali sempre meno in grado di contrattare un prezzo della forza lavoro capace di tenere lontano dall'indigenza interi settori di proletariato, non stupisce che lo Stato, quale organo deputato alla sintesi degli interessi generali della borghesia nazionale, si senta in dovere di intervenire, come appunto è accaduto a suo tempo nel Regno Unito, ponendo una soglia salariale sotto la quale, per legge, le aziende non possano scendere. Pare lapalissiano tuttavia che, nel concreto e al di là delle intenzioni dei singoli legislatori, il risultato finale di tale intervento non può che essere subordinato alle peculiari caratteristiche di ogni singolo capitalismo nazionale, alla dimensione delle

imprese, ai rapporti di forza che intercorrono tra le varie componenti borghesi, ma soprattutto al peso che il proletariato riesce ad esprimere sulla bilancia dei rapporti di forza rispetto all'insieme delle forze borghesi. Ora, posto che attualmente il proletariato italiano versa in uno stato di debolezza e di subalternità che mai, oseremmo dire, s'era visto prima, e che quindi il suo peso nella questione ha un'influenza trascurabile, a contendersi il ruolo di modellatori del costituendo salario minimo saranno gli altri fattori in gioco, tutti in seno alla borghesia. La dimensione delle imprese, innanzi tutto. L'Italia è il regno incontrastato della piccola borghesia stracciona, capace di sputare sulla propria sovrastruttura statale proprio mentre mendica l'ennesimo pacchetto di sovvenzioni pubbliche; capace di esistere solo grazie ad un'evasione fiscale da record unita alla contrazione salariale e ad una forza lavoro sempre più debole e ricattabile. Non è quindi un azzardo supporre che ad imperialismo straccione vada a corrispondere un salario minimo da farsa.

### *Proposte e critiche*

Dopo una prima proposta di introduzione in seno al Jobs Act di un salario minimo di 7 euro l'ora nel 2015 (cifra pensata per non invalidare i voucher, che all'epoca valevano 7,5 euro netti), poi stralciata dai decreti attuativi, il dibattito ha ripreso vigore tra il 2018 ed il 2019, concentrandosi principalmente attorno alle proposte di Pd e M5S. La prima (Ddl 310 del 3 maggio 2018 a firma del senatore Pd Mauro Laus), prevedeva (usiamo l'imperfetto poiché questa proposta è stata superata dal Ddl 1132 descritto di seguito) un salario minimo di 9 euro netti l'ora (cifra equivalente a quella prevista dai nuovi voucher) da rivalutarsi ogni 1° gennaio in base alla variazione dell'indice dei prezzi al consumo. Il Ddl prevedeva inoltre che «con decreto del Ministro del lavoro [...], di concerto con il Ministro per la semplificazione e la pubblica amministrazione», venissero individuati, «previo accordo con le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale» i Ccnl con importo inferiore ai 9 euro netti orari da adeguare al nuovo limite e quelli invece che sarebbero rimasti esclusi dall'applicazione del salario minimo orario. In pratica, in questo Ddl, le parti sociali venivano ridotte al ruolo di consulenti dei ministeri del Lavoro e della Pubblica amministrazione.

La proposta del Movimento 5 Stelle (Ddl 658 del 12 luglio 2018, a firma della senatrice Nunzia Catalfo) prevede invece un minimo orario di 9 euro lordi, sempre da rivalutarsi ogni 1° gennaio

in base alla variazione dell'indice dei prezzi al consumo, da applicarsi indistintamente sia in tutti i Ccnl in cui compaiano livelli retributivi inferiori, sia negli ambiti non coperti da contrattazione collettiva. La proposta del Movimento 5 Stelle, al contrario di quella del Pd, fermo restando il paletto minimo sotto il quale il prezzo orario della forza lavoro non può essere portato, sancisce la centralità della contrattazione collettiva e del ruolo delle organizzazioni sindacali e datoriali maggiormente rappresentative sul piano nazionale alle quali deve essere ricondotto, in termini di retribuzione, il primato in caso di pluralità di contratti applicabili per lo stesso settore merceologico. In altre parole, con questo Ddl, oltre all'obbligo di adeguare a 9 euro lordi orari tutti i minimi retributivi che attualmente non raggiungono tale cifra, verrebbe sancita per legge la prassi giurisprudenziale attualmente in essere circa la primazia dei Ccnl "leader", ma senza poter scendere, in fase di contrattazione, al di sotto dei 9 euro lordi orari. Intanto il Pd elaborava un'altra proposta, recepita nel Ddl 1132 presentato l'11 marzo 2019 e firmata dal senatore Tommaso Nannicini, nella quale si prevede semplicemente di sancire per legge «che la giusta retribuzione prescritta dall'articolo 36 della Costituzione è quella stabilita dalla contrattazione collettiva», come recita il testo del Ddl, senza stabilire una retribuzione minima fissa legale, ma lasciando alle organizzazioni sindacali e datoriali più rappresentative il compito di stabilire i minimi retributivi in sede di contrattazione, e dando ad essi valore di legge. Il Ddl propone poi la creazione presso il Cnel di una Commissione paritetica composta da dieci rappresentanti dei lavoratori dipendenti, dieci rappresentanti delle imprese e dal presidente del Cnel, che la convoca e la presiede. Fra i compiti delegati a tale Commissione, sono annoverati l'individuazione dei criteri di maggiore rappresentatività delle organizzazioni sindacali e datoriali, nonché degli ambiti e dell'efficacia dei contratti collettivi, ma soprattutto l'individuazione dell'importo di un salario minimo di garanzia da applicarsi laddove vi siano aree non coperte dalla contrattazione collettiva nazionale. In altre parole tutto verrebbe deciso dai rapporti di forza tra sindacati e associazioni datoriali, sia in sede di negoziazione dei Ccnl (come già avviene, con l'unica differenza che i parametri retributivi fissati dalle organizzazioni maggiormente rappresentative avrebbero forza di legge), sia negli ambiti non coperti dalla contrattazione nazionale. Una soluzione apprezzata da buona parte delle frazioni borghesi (non certo da quelle che per sopravvivere necessitano della contrattazione pirata), ma

soprattutto dai sindacati confederali, che vedono nell'introduzione del salario minimo legale in chiave di cifra oraria prestabilita, la condanna ad un ulteriore grado di marginalità. Tuttavia, in mancanza di numeri sufficienti al Pd per far passare la propria proposta, è la Lega a porre paletti al Movimento 5 Stelle, per ridurre al minimo gli effetti sulle imprese di una retribuzione minima stabilita per legge. In parte, questi paletti avvicinano la sostanza del Ddl Catalfo a quella del Ddl Nannicini, chiedendo di applicare i 9 euro lordi orari solo ed esclusivamente ai settori non regolamentati dalla contrattazione collettiva, lasciando intatti i minimi salariali inferiori a tale cifra quando questi siano sanciti nei Ccnl. In parte, poi, tendono ad arginare il mal di pancia di quelle imprese (per quanto poche) che si vedranno costrette a non poter scendere coi salari al di sotto dei 9 euro lordi, includendo in tale cifra tutti gli elementi fissi e variabili della retribuzione. In parte, infine, tendono a rafforzare il campo d'azione dei datori di lavoro, con la richiesta di conferire maggior peso alla contrattazione decentrata<sup>15</sup>. Come già sottolineato in precedenza, l'incedere della discussione sul salario minimo, vede coinvolte le imprese, i loro rappresentanti, e i sindacati confederali, ma questi ultimi, sembrerebbe, solo in chiave di autoconservazione. Le imprese, in particolare hanno letteralmente levato gli scudi contro la proposta del Movimento 5 Stelle. Critiche sempre più aspre al Ddl Catalfo arrivano dal ventre piccolo borghese, specialmente attraverso gli organi di stampa più folkloristici della frazione, come *Il Giornale* che, tra i vari coloriti interventi a detrazione del disegno di legge, cita gli studi della Cgia di Mestre, atti da un lato a bollare il provvedimento come inutile poiché «nei principali contratti nazionali di lavoro dell'artigianato (quelli con le retribuzioni più basse tra tutti i settori economici N.d.R.), le soglie minime orarie lorde sono superiori ai 9 euro lordi chiesti dai 5 stelle», e dall'altro a dimostrare, contraddicendo l'affermazione appena citata, come lo stesso provvedimento «sarebbe costosissimo per le imprese. Circa 1,5 miliardi di euro l'anno»<sup>16</sup>. Critiche giungono da *Il Sole 24 Ore*, che ha chiarito più volte ed in maniera inequivocabile la posizione di netta contrarietà da parte di Confindustria ad una cifra oraria fissa, specie se dell'entità voluta dai pentastellati, suggerendo piuttosto la diminuzione del cuneo fiscale. E a sostegno di ciò cita le stime dell'Inapp, che spingono al rialzo l'entità dell'aggravio del costo del lavoro a carico delle imprese qualora passasse il salario minimo a 9 euro lordi orari anche per quanto riguarda i Ccnl: non più gli 1,5 miliardi di euro preventivati

dalla Cgia di Mestre; non più i 3,2 miliardi di euro citati dall'Istat nel corso delle audizioni al Senato il 13 marzo; non più nemmeno i 4,3 miliardi citati sempre dall'Istat nel corso delle audizioni alla Camera del 17 giugno<sup>17</sup>, ma bensì 6,7 miliardi di euro, che salirebbero a 9,7 miliardi se venissero compresi nel raggio d'azione del salario minimo anche i settori agricolo e domestico (in realtà nel testo del Ddl Catalfo non v'è nessun riferimento all'esclusione di questi due settori). Critiche poi giungono dall'Ocse, che spiega come un salario minimo di 9 euro lordi orari sarebbe uno dei più elevati dell'area dei Paesi aventi economia di mercato<sup>18</sup>. Critiche, in ultimo, piovono dal mondo sindacale, che vorrebbe un salario minimo «*non stabilito da una legge ("legale"), ma da quella negoziazione tra le parti che in Italia gode ancora di ottima salute*»<sup>19</sup>. Una salute talmente ottima, che non solo genera aree di working poors anche all'interno della contrattazione collettiva "leader" ma, come abbiamo visto nel precedente articolo *La parabola discendente del welfare familiare italiano*, non è più in grado di spuntare un prezzo della forza lavoro che sia allineato all'aumento del costo reale della vita. Il Movimento 5 Stelle si troverà dunque ancora una volta a dover fare i conti con i rapporti di forza reali. Ci si conceda di azzardare l'ipotesi che, in un simile scenario, molto difficilmente i 9 euro lordi l'ora andranno a porsi come paletto minimo anche all'interno della contrattazione collettiva, sebbene si tratti di quella posta in essere dalle organizzazioni maggiormente rappresentative. Se è vero che, in presenza di una lotta di classe diffusa da parte del proletariato, la necessità di un salario minimo (almeno per come sono strutturati i rapporti industriali in Italia) non si sarebbe neppure posta, è vero a maggior ragione che solo la lotta di classe può, in presenza di tale proposta, imporre quegli elementi che istillino nel dibattito gli interessi della classe salariata, come ad esempio quello di stabilire una cifra su base mensile e non su base oraria, nonché una rivalutazione annuale che tenga conto del reale costo della vita (aumento delle bollette, dei costi del carburante, degli affitti, dei premi assicurativi), e non di fumosi parametri funzionali ad eludere la questione reale del potere d'acquisto dei salari. Così come solo un proletariato attento e consapevole dei propri interessi di classe può vigilare affinché l'introduzione di simili misure, comunque varate da autorità borghesi, non finiscano per diluirsi o addirittura per tradursi in meccanismi a detrimento dei salariati stessi.

**A. Gb.**

**NOTE:**

- <sup>1</sup> Giorgio Pogliotti, "Salario minimo legale, dove è in vigore in Europa e quanto vale", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 09 gennaio 2018.
- <sup>2</sup> Elyane Bressol (dir.); et al. "La CGT dans les années 1950", nuova edizione [online], Presses universitaires de Rennes, 2005.
- <sup>3</sup> "El mercado laboral español: la posguerra y el franquismo", *Politikon* (sito web), 19 febbraio 2012.
- <sup>4</sup> Stefania Mangione, "Salario minimo legale: il danno e la beffa", *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 15 luglio 2015.
- <sup>5</sup> «Lavoro, accordo sindacati-Confindustria: "Stop ai contratti pirata. E no alla legge sul salario orario minimo"» *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 28 febbraio 2018.
- <sup>6</sup> Il dato relativo al 2012 proviene dal sito web del CNEL, URL: <https://www.cnel.it/Comunicazione-e-Stampa/Notizie/ArtMID/694/ArticleID/127/E-stato-presentato-in-data-odierna-il-Rapporto-su-Mercato-del-Lavoro-e-Contrattazione-collettiva-2016-2017-predisposto-dal-CNEL-in-collaborazione-con-INAPP-ed-ANPAL>, consultato in data 8 giugno 2019, mentre quello relativo al 2018 proviene dall'8° report periodico dei Contratti Collettivi Nazionali di lavoro vigenti depositati all'archivio CNEL.
- <sup>7</sup> I dati relativi al 2018 provengono dall'8° report periodico dei Contratti Collettivi Nazionali di lavoro vigenti depositati all'archivio CNEL, mentre gli altri provengono dal sito web del CNEL, URL: <https://www.cnel.it/Comunicazione-e-Stampa/Notizie/ArtMID/694/ArticleID/127/E-stato-presentato-in-data-odierna-il-Rapporto-su-Mercato-del-Lavoro-e-Contrattazione-collettiva-2016-2017-predisposto-dal-CNEL-in-collaborazione-con-INAPP-ed-ANPAL>, consultato in data 8 giugno 2019.
- <sup>8</sup> Testo disegno di legge n°1259 "Salario minimo e validità erga omnes dei contratti collettivi nazionali di lavoro" del 30 aprile 2019, su iniziativa del senatore Laforgia (Pd).
- <sup>9</sup> Sito web Istat, URL <https://www.istat.it/it/files/2018/09/R CFL-Cartogramma-trimestre-2-2018.pdf>, consultato in data 8 giugno 2019.
- <sup>10</sup> Andrea Garnero (economista presso il Dipartimento Lavoro e Affari Sociali dell'OCSE), "Il futuro dei contratti collettivi", *lavoce.info*, 26 gennaio 2018.
- <sup>11</sup> «Osservazioni e proposte sul tema "povertà, disuguaglianze e inclusione"», CNEL, 8 novembre 2018.
- <sup>12</sup> Francesca Barbieri, "Con il salario minimo a 9 euro un lavoratore su 5 guadagnerà di più", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 13 marzo 2019.
- <sup>13</sup> Si pensi all'uopo che, stando ai calcoli dell'Istat (URL: <https://www.istat.it/it/dati-analisi-e-prodotti/contenuti-interattivi/soglia-di-poverta>) la soglia di povertà assoluta per una famiglia composta da padre, madre e due bambini tra i 4 e i 10 anni, abitante in una città metropolitana del Nord è di 1652,89 euro (anno 2017).
- <sup>14</sup> Francesca Barbieri, "Con il salario minimo a 9 euro un lavoratore su 5 guadagnerà di più".
- <sup>15</sup> Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci "Sul salario minimo il governo accelera, ma con i paletti della Lega", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 11 giugno 2019.
- <sup>16</sup> Francesco Cramer, "Salario minimo? Costa troppo e non conviene ai lavoratori", *Il Giornale* (edizione online), 23 giugno 2019.
- <sup>17</sup> «Salario minimo, Istat: "Per le imprese aggravio di costi di 4,3 miliardi". Di Maio: "In manovra riduzione cuneo fiscale"», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 17 giugno 2019.
- <sup>18</sup> «Salario minimo, l'Ocse frena Di Maio: "Non è la soluzione, 9 euro è cifra molto alta"», *la Repubblica* (edizione online), 17 giugno 2019.
- <sup>19</sup> Stefano Lucci, "Salario minimo, più rischi che opportunità", *rassegna sindacale*, 2 aprile 2019.